



cristiani nel mondo

Rivista della CVX Comunità di Vita Cristiana
Anno XXV - Gennaio/Marzo 2010 - N° 1



Spiritualità in tempo di crisi

In questo numero ■ Crisi economica e spiritualità ignaziana ■
La crisi della politica ■ Intervista a Giorgio Benigni e Mario
Castagna ■ L'Aquila, ricostruire la speranza

CAMP
2010

- 1 editoriale**
La nostra spiritualità in tempo di crisi
di P. Vincenzo Sibilio S.I.
- 2 puntini sulle "i"**
Cosa si intende per spiritualità e crisi
di Raffaele Magrone
- 5 scenari**
Crisi economica e spiritualità ignaziana
di Leonardo Becchetti
- 7 scenari**
La crisi e la speranza della politica
di P. Francesco Occhetta S.I.
- 10 intervista a giorgio benigni e mario castagna**
La crisi della politica tra identità e partecipazione
a cura della Redazione
- 13 diamo i numeri**
La torta e le briciole
di Maurizio Debanne
- 16 testimonianze**
Come la crisi incide sulla mia spiritualità e il mio stile di vita secondo il Vangelo
di Cécile Renouard S.A.
- 21 testimonianze**
L'Aquila, ricostruire la speranza
di Gianvito Pappalepore
- 24 testimonianze**
Essere giovani con Sant'Ignazio
di Giovanni Argiroffi
- 26 testimonianze**
Passaggio epocale, crisi economica e spiritualità
di Cristina Allodi
- 29 dalle comunità**
Non tutto è perduto
di Fabrizio Marchetti



cristiani nel mondo

Rivista della CVX
Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile
Antonietta Palermo

Comitato di direzione
Cristina Allodi
Leonardo Becchetti (*direttore*)
Marilena D'Angiolella
Maurizio Debanne
Massimo Gnezda
Antonella Palermo
Vincenzo Sibilio S.I.
Marina Villa

Comitato di redazione
Maurizio Debanne (*caporedattore*)
Marisa Gigliotti
Raffaele Magrone
Antonella Palermo
Francesco Riccardi
Laura Turconi

Direzione e amministrazione
Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
tel. 0664580147 - fax 0664580148
e-mail: cvxit@gesuiti.it

Progetto grafico e composizione
Layout Studio di Giampiero Marzi
tel. 0641405018

Stampa
Abilgraph srl
Via P. Ottoboni, 11 - 00159 Roma
tel. 064393933

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo – specificando il motivo del versamento – tramite:

conto corrente postale n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma;
bonifico bancario: c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Lodi, Ag. 12 (Dip. 192), Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT15 V 05164 03212 00000 0125472.

Registr. Tribunale di Roma n° 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini. L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.

La nostra spiritualità in tempo di crisi

DI P. VINCENZO SIBILIO S.I.



Siamo a Gerico, la città delle palme e delle rose; una delle città più antiche del mondo, forse la più antica; una delle città più tormentate e distrutte e sempre di nuovo ricostruita; la città che, nell'immaginario collettivo, rappresenta il luogo della crisi, della distruzione, della morte. La città pagana che si contrappone alla città santa: Gerusalemme.

Prima di salire definitivamente a Gerusalemme, Gesù decide di avvicinarsi e attraversare questa città. Avrebbe potuto evitarla, facendo un altro percorso e invece sceglie di entrare, immergersi, attraversare questa città-simbolo. E appena fuori di essa, e proprio in mezzo ad essa, interviene con due gesti strani e affascinanti: restituisce al cieco la possibilità di vedere; offre al ricco pubblicano la possibilità della gioia attraverso un atto di giustizia. (Lc 18,35-19,10)

Gerico, la città pagana, in Bartimeo, un ottenebrato ripiegato su di sé e buttato in margine di strada e in Zaccheo, in un ricco egoista ladro che ha vissuto vessando i poveri, accoglie la "visita" e passa da una situazione di crisi, di abiezione e di stasi ad una situazione di movimento, di giustizia e di gioia.

Salendo a Gerusalemme, giunto al monte degli Ulivi, vedendo "la città" sotto di sé, Gesù piange perché questa città, da sempre sacramento della presenza di Dio nel mondo e pure corrotta e venduta, non ha saputo "accogliere la visita" (Lc 20,41-44).

Prima metà del '500, Iñigo, folle di Dio, desideroso di vivere la vita

stessa di Gesù e dei primi compagni, vuole ritornare alle origini stabilendosi lì dove tutto è cominciato: la Terra Santa. Ma il progetto di Dio è un altro: egli non può fuggire.

Deve andare a Roma, immergersi nella città, attraversarla tutta.

Roma, nella prima metà del '500, è la città che sintetizza in sé Gerico e Gerusalemme: è pagana ed è santa, profondamente corrotta e piena della presenza di Dio, luogo-simbolo della crisi della società e della Chiesa, del lavoro, della politica, dei valori.

Primo decennio del 2000, il nostro tempo, che raccoglie l'eredità di un secolo breve e violento e interminabile, che vive il crollo di tutte le certezze manifestandosi come società frammentata, debole, di "plastica biodegradabile"; che vive la doppia situazione di Bartimeo e Zaccheo (cecità ripiegata ed egoismo succhiato dal sangue dei poveri).

Chi avrà il coraggio di "attraversare" questo tempo?

Chi non fuggirà verso il monte per non contaminarsi?

Chi accetterà di immergersi totalmente in questo "luogo di crisi e di non senso" per gettare in questo terreno il seme della speranza?

Questo tempo, il nostro tempo, non ha bisogno di teorici profeti di sventura, non ha bisogno di ulteriori preoccupanti allarmi apocalittici.

Questo nostro tempo ha bisogno di uomini e donne che si facciano "prossimi".

Noi cristiani di spiritualità ignaziana non possiamo fuggire, non

possiamo invocare un tempo che non torna, non possiamo ripiegarci su noi stessi giustificandoci con la nostra piccolezza.

Abbiamo accettato di condividere la missione stessa del Cristo e, "facendoci più coraggio e volendoci distinguere in tutto al servizio del Re eterno e Signore universale" (Esercizi Spirituali n. 97), abbiamo deciso di "lottare, digiunare, vegliare con Lui" che non è ancora nella Gloria.

Attraverso lo strumento del discernimento, umilmente ma coscientemente, inseriamo in questo nostro tempo l'asse della speranza attraverso gli stessi due gesti compiuti da Gesù: restituire al cieco la possibilità di vedere; offrire al ricco pubblicano la possibilità della gioia compiendo un atto di giustizia.

Gli articoli presenti in questo numero mettono a fuoco questo tempo di crisi e si interrogano su quale risposta può dare la nostra spiritualità.

Da tutti io ricavo una convinzione confortante: questo tempo è il "tempo favorevole", il "kairòs", il tempo del quale dobbiamo profittare per immaginare, sognare e costruire.

Il tempo della crisi e della decadenza è un tempo stimolante e affascinante perché, non essendovi certezze, tutto è nelle nostre mani: mani di distruzione o mani di creazione.

Un invito a chi legge perché approfondisca l'essenza della nostra spiritualità e la sappia utilizzare per diventare quel "prossimo che si prende cura".

Cosa si intende per spiritualità e crisi

DI RAFFAELE MAGRONE

La parola spiritualità indica ciò che ha a che fare con lo spirito, con diverse possibili accezioni e interpretazioni. Rispetto alla religione, la spiritualità assume connotazioni tipiche, a partire dalla dimensione più aperta all'esperienza di vita, in un percorso personale: sarebbe in altre parole la sostanza, rispetto alla forma, la pratica (per utilizzare un termine caro anche ai buddisti) rispetto alla teoria. Non è un caso che si parli di esercizi spirituali, con la stessa

finalità, per lo spirito, che hanno gli esercizi fisici per il corpo. Forse non sarà un caso che, mentre i centri fitness e in generale la cura del corpo siano fenomeni in costante crescita, non altrettanta attenzione pare essere dedicata alla cura dello spirito. Forse per affrontare la crisi servono più i muscoli? Chissà...

Possono esistere diversi *percorsi spirituali*, poiché ogni persona è diversa dalle altre: la scelta dipende dalla sensibilità e dal discerni-

mento di ciascuno. In ambito cristiano cattolico, ci sono varie spiritualità, a cominciare da quella francescana, sulle orme del santo di Assisi. La nostra Comunità di Vita Cristiana (CVX), oltre a nascere quasi negli stessi anni col nome di Congregazioni Mariane, si rifà invece alla spiritualità ignaziana, da sant'Ignazio di Loyola e dei suoi Esercizi spirituali, vera e propria forma di allenamento dello spirito. Proprio l'esempio d'Ignazio ci mostra come "il tempo di



I recenti fatti di Rosarno, al di là di qualunque basilare interrogativo di tipo spirituale, hanno scoperto una realtà che da oltre 10 anni aveva ripristinato lo status di schiavo

crisi” sia probabilmente la condizione ideale per guardare con obiettività al proprio percorso di vita e intraprendere eventuali svolte radicali o anche discernere per nuove scelte di vita: egli era un cavaliere di corte, uomo di spada e di galanterie, affascinato dalle conquiste e dalle gesta eroiche. Una palla di cannone che per lunghi mesi compromette l’uso delle gambe e ti riduce a letto, di certo avvia un bel “tempo di crisi”: per sant’Ignazio questo tempo, invece che da romanzi di cappa e spada, trovandosi in un ospedale di suore, fu accompagnato dalla lettura dei soli testi disponibili, Bibbia e alcune biografie di santi, che contribuirono a cambiare radicalmente il suo concetto di eroe e di forza... avviando una profonda revisione di spirito e vita, con quello che ne conseguì e che sarebbe consigliabile leggere integralmente nella sua stessa autobiografia.

All’interno di una grande varietà di concezioni culturali e religiose, la spiritualità è sempre parte di un *cammino*, lungo il quale si avanza per conseguire un obiettivo determinato: un più alto stato di consapevolezza, il raggiungimento della saggezza o la comunione con Dio e il creato, che solitamente presuppone la liberazione dalle abituali gabbie dei sensi e del pensiero, se non proprio (citando sempre sant’Ignazio) “l’indifferenza verso le cose e verso se stessi”. Può essere un percorso di breve durata, finalizzato a un obiettivo specifico, come ad esempio una decisione importante di vita, o un processo costante nel tempo. Ogni attimo vissuto è parte di questo cammino, ma in particolare vi si possono inserire alcune tappe o

momenti significativi, come ad esempio la pratica di varie discipline spirituali (tra cui la meditazione, la preghiera, il digiuno), il confronto con una persona che si ritiene dotata di profonda esperienza spirituale (chiamata *maestro*, *assistente*, *guida* o *precettore spirituale*, *guru* o in altro modo, a seconda del contesto culturale e dell’eventuale ambito religioso), nonché l’accostamento personale a testi sacri.

Di quale crisi parliamo

Anche la parola crisi può avere varie accezioni: dal diritto internazionale alla politica, fino alle crisi coniugali, può interessare due soggetti, dal momento in cui le parti non siano più disponibili a trattare per rendere compatibili i loro obiettivi o determinate esigenze personali. D’altro canto ci si può riferire a un determinato processo, quale crisi economica, ... di risultati, ... di senso o di valori, ecc. ecc. Il nostro discorso parte chiaramente dalla crisi dell’economia mondiale originata negli Stati Uniti a inizio 2008 e non ancora conclusa. Tra le principali evidenze: fallimenti in ambito bancario e finanziario USA, mutui immobiliari rivelatisi non sostenibili, crescita dei prezzi delle materie prime, crisi alimentare mondiale, elevata inflazione globale, minaccia di recessione in tutto il mondo, crisi creditizia e di fiducia dei mercati borsistici. Molto più semplicemente, nel nostro quotidiano, la crisi che interessa l’occupazione, con perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro, il mondo produttivo messo in ginocchio da costi insostenibili rispetto alla concorrenza (che non sempre segue le nostre stesse regole) da parte dei

mercati emergenti (Cina su tutti) e di conseguenza la ridotta circolazione di denaro, a cominciare dai ritardi, se non sospensioni!, di pagamenti in ambito lavorativo e di altri servizi.

Non è ancora chiaro quanto di questo doloroso processo dipenda semplicemente da selvagge speculazioni di pochi e assetati *decision maker* dell’economia globale, per mantenere il controllo “della nave” anche sulla base della grande paura e sfiducia generata nelle popolazioni di tutto il mondo. Una prima ed evidente conseguenza riguarda le tutele e i salari stessi in ambito lavorativo, visto che a livello globale si sta puntando a una riduzione del costo del lavoro, anche a discapito di qualunque diritto storicamente (o teoricamente) acquisito.

I recenti fatti di Rosarno, al di là di qualunque basilare interrogativo di tipo spirituale, hanno scoperto una realtà che da oltre 10 anni aveva ripristinato lo status di schiavo e non rappresentano certo una realtà isolata, ma andrebbero letti di pari passo con i capannoni in cui migliaia di cinesi (di cui gran parte irregolari) lavorano 12/16 ore al giorno e producono beni sul nostro territorio nazionale, anche per conto delle maggiori firme italiane, nonché con gli smantellamenti dell’intero tessuto produttivo nazionale, sostituito da nuovi mercati in cui il lavoro costa meno. Riusciamo a dare un senso a tutto questo?

Ecco il punto di partenza delle riflessioni proposte in queste pagine, anche alla luce della nostra stessa vita, e dell’esperienza di spiritualità di ciascuno. Buona lettura.

Crisi economica e spiritualità ignaziana

DI LEONARDO BECCHETTI¹

La prospettiva cristiana sull'economia trova una premessa fondamentale nella dovuta considerazione che i beni sono un mezzo e non un fine. La crisi finanziaria globale, e quella dell'economia reale che ne è conseguita, mettono però a dura prova questo assunto.

Abitiamo infatti in un momento storico particolarmente difficile nel quale per la prima volta da molti decenni "il futuro non è più quello di una volta", ovvero le condizioni e le prospettive delle nuove generazioni appaiono decisamente più critiche e incerte di quelle delle generazioni passate. In Italia il problema è esasperato da una storia di accumulazione di debito pubblico, di politiche delle pensioni, del welfare e del mercato del lavoro che hanno sistematicamente redistribuito ricchezza dalle generazioni giovani a quelle adulte.

Viviamo dunque una vicenda particolare all'interno di questa crisi perché in nessun paese come l'Italia tra i paesi ad alto reddito i giovani devono oggi contare così tanto sulle risorse economiche degli adulti per poter sperare un giorno di poter conquistare la propria autonomia economica.

Se il debito pubblico rappresenta di per sé una spia di come le generazioni passate abbiano vissuto al di sopra delle proprie possibilità, scaricando l'onere dell'aggiustamento sulle generazioni future, le politiche del lavoro hanno sempre privilegiato gli interni (chi già lavora ed è iscritto al sindacato) rispetto agli esterni (coloro che erano in cerca del lavoro) e la riforma delle pensioni ha risposto alla crisi del debito definendo condizioni progressivamente peggiori per i la-

voratori più giovani al momento della loro uscita dal mercato del lavoro. Il processo di integrazione globale dei mercati ha infine presentato il conto alla storia delle politiche dei paesi occidentali mettendo in competizione masse di diseredati dei paesi poveri, disposte a lavorare a salari molto più bassi dei nostri a parità di qualifica, con i nostri lavoratori abituati a tutele e garanzie del lavoro molto maggiori. La conseguenza inevitabile è che, ormai da più di un decennio, si va realizzando una convergenza nel mezzo con un certo miglioramento delle condizioni economiche nei paesi emergenti (soprattutto nelle classi medie dei paesi più dinamici) e un progressivo deterioramento della stabilità e delle condizioni di lavoro da noi. Altra conseguenza diretta della globalizzazione e del confronto tra i due mondi è la pressante esigenza di accresciuta flessibilità e mobilità del lavoro che rende la nostra società sempre più "liquida" minando quelle stesse premesse di stabilità e opportunità di frequenti contatti "faccia a faccia" che sono alla base della vita comunitaria.

Per tutti questi motivi, e per l'atmosfera generale che viviamo di questi tempi, appare difficile ricordare che i beni materiali sono un mezzo e non un fine quando si va diffondendo una vasta area di precariato giovanile che lambisce persino i quarant'anni e rende difficile costruire relazioni stabili e progettare la vita adulta. Il declino economico in corso ha infatti conseguenze su molte dimensioni del vivere che ci interessano come cristiani quali quelle della generatività, della costruzione di relazioni

affettive durature, della possibilità di scegliere un'occupazione che consenta una realizzazione integrale della persona e, infine, dell'opportunità di costruire comunità con legami stabili.²

Esiste una via per tenere insieme la risposta a preoccupazioni materiali – che però producono conseguenze sul terreno dei legami e degli affetti – tenendo ferma la nostra scala valoriale che ci spinge a combattere ingiustizie e povertà subite ma che ci chiama allo stesso tempo ad un'ideale di sobrietà e di essenzialità desiderate? In che modo la spiritualità ignaziana e i suoi tesori di saggezza possono aiutarci a risolvere questo dilemma?

Per comprenderlo è opportuno fare due considerazioni fondamentali che la nuova Enciclica *Caritas in Veritate* tratteggia. Primo, se vogliamo mettere assieme bene comune e costruzione di un'economia che ci porti fuori dalla crisi dobbiamo riscoprire il valore e l'importanza di dono, responsabilità, gratuità e beni relazionali, non tanto e non solo nelle relazioni primarie della comunità e della famiglia, ma principalmente nella vita economica e nel mercato, cogliendo fino in fondo il loro contributo fondamentale alla produttività e all'operosità economica. Secondo, dobbiamo insistere nella riforma della scala dei valori e degli obiettivi dell'economia, sfruttando il momento culturale favorevole post-crisi nel quale l'accademia e le istituzioni hanno compreso come la crescita del PIL non può essere in cima alla scala dei valori ma va subordinata a criteri di benessere superiori più coerenti con il bene comune.

Sul primo punto è necessario fare

tesoro di esperienze del mondo del lavoro, riflessioni teoriche e risultati empirici che dimostrano come l'amalgama e la qualità relazionale siano ingredienti fondamentali della vita economica. Il dono, lungi dall'essere un fenomeno da relegare all'ambito delle relazioni primarie di comunità e famiglia, è quella rottura della simmetria nello scambio di prestazioni che rende fertile l'ambiente di lavoro (è

veicolo di scambi produttivi di maggiore qualità e flessibilità. La fiducia, alimentata dalla responsabilità, è infine la variabile fondamentale su cui si fonda la stessa possibilità di rapporti economici. In un mondo necessariamente caratterizzato da informazioni incomplete su chi ho davanti e dall'impossibilità di cautelarmi con un contratto che regoli tutte le possibili contingenze solo se esiste

e sono in grado di trasformare il lavoratore da "timbratore di cartellino" a persona coinvolta in modo appassionato in una causa. Per produrre questa trasformazione la strada è facilmente individuabile anche se difficile da percorrere. Le motivazioni intrinseche non possono essere ingannate da false etiche e possono essere alimentate solo da un genuino avvicinamento degli obiettivi di un'organizzazio-



Titoli di giornale ai tempi della crisi

più proficuo dire "mi atterrò strettamente a quanto previsto dal mio ruolo" o andare oltre per creare una relazione di fiducia con l'altro e generare opportunità di ricambio e di reciprocità del gesto effettuato?). L'andare oltre lo schema della giustizia commutativa, che rischia di essere disumanizzante se intesa come ricerca in ogni istante di corrispondenza tra prestazione e quanto stabilito nel mansionario del proprio ruolo, è in grado di creare quella relazione di fiducia trasformando un incontro tra ruoli in un incontro tra persone. La crescita delle relazioni nell'ambiente di lavoro può poi diventare

un elevato livello di fiducia reciproca è possibile instaurare scambi di tipo economico e produttivo. Sembrano discussioni filosofiche ma in realtà, lo studio delle organizzazioni produttive, dalle aziende alle compagini sportive nel quale l'"amalgama" è la risorsa più importante, dimostra che proprio le virtù relazionali sono in grado di spiegare la differenza tra un fallimento ed un successo a parità di condizioni tecnologiche. Infine, ed è questo il collegamento con il secondo punto, le motivazioni intrinseche sono un'altra risorsa fondamentale che riconcilia no felicità sul lavoro e produttività

ne economica ad una causa ideale. Fino ad arrivare ad alcune organizzazioni economiche a maggiore movente ideale che appaiono talmente credibili da questo punto di vista da attirare lavoro volontario (ovvero persone disposte a prestare uno sforzo produttivo "per nulla", ovvero senza chiedere un compenso monetario). Non si esce da questa crisi se non innovando e la spiritualità ignaziana è sempre stata una sorgente di innovazione per la sua stessa natura che ci spinge sempre a studiare contesti che cambiano, ad attualizzare in essi i principi fondamentali e a perseguire il *magis* che impone

di spostare sempre in avanti i confini rendendo la nostra speranza irriducibile ad ogni umano penultimo. È questa spinta del *magis* che può convalidare la bella immagine della chiusa della *Populorum Progressio*, di respiro Tehillardiano, quando afferma relativamente alle sue speranze di giustizia “*Certuni giudicheranno utopistiche siffatte speranze. Potrebbe darsi che il loro realismo pecchi per difetto, e che essi non abbiano percepito il dinamismo d’un mondo che vuol vivere più fraternamente, e che, malgrado le sue ignoranze, i suoi errori, e anche i suoi peccati, le sue ricadute nella barbarie e le sue lunghe divagazioni fuori della via della salvezza, si avvicina lentamente, anche senza rendersene conto, al suo Creatore. Questo cammino verso una crescita di umanità richiede sforzo e sacrificio: ma la stessa sofferenza, accettata per amore dei fratelli, è portatrice di progresso per tutta la famiglia umana*”.

Questo avvicinarsi lentamente alimentato dalla ricerca di un di più di fraternità, come scritto efficacemente nella *Caritas in Veritate*, è oggi rappresentato dall’incarnazione nel mercato di valori e di virtù che, incorporati nei servizi e dei prodotti, li arricchiscono di storie di valore per utenti e consumatori, sempre più alla ricerca di stili di vita che di oggetti materiali. Chi discerne e vede in anticipo le nuove frontiere della sostenibilità sociale ed ambientale (si pensi al settore delle energie rinnovabili su cui pochissimi puntavano sino a qualche anno fa) è anche un innovatore che può creare valore economico e posti di lavoro in tempi di crisi. Proprio nell’*annus horribilis* del 2009 abbiamo registrato, a

fronte di un arretramento degli indicatori aggregati di produzione di consumo, la crescita degli acquisti equosolidali, dei risparmi investiti nei fondi etici, della produzione nel settore dell’eolico e del fotovoltaico oltre che nello sviluppo impetuoso dell’economia delle cooperative sociali che ormai rappresentano oggi più di 7500 imprese e impiegano più di 250.000 lavoratori producendo beni e servizi pubblici per conto dello stato in un’ottica di sussidiarietà.

È il nostro un momento difficile ma anche di grandi opportunità. Da questo punto di vista la crisi finanziaria globale ha segnato il tramonto di quella visione cinica dell’economia per la quale, parafrasando Keynes, sulla scia dalla mano invisibile Smithiana e della favola delle api di Mandeville, bisogna fare buon viso a cattivo gioco e “fingere che i vizi siano virtù e le virtù siano vizi perché i vizi sono utili mentre le virtù no ai fini dello sviluppo economico”. La crisi ci insegna che i vizi in un mondo sempre più interdipendente possono distruggere il sistema mentre si fa spazio un’economia che produce valore con i valori.

Non tutte le opportunità di sviluppo e di innovazione vanno ovviamente in questa direzione ma è proprio dell’uomo ignaziano, spinto dal *magis* e sulla frontiera dell’innovazione, cogliere in anticipo queste dinamiche dando forma e vigore ad un’anima dell’economia che è già ma non ancora. Quella nella quale crescita umana e fecondità economica scaturiranno dall’incontro-soluzione di due povertà, la povertà di senso e di apertura all’altro dell’uomo occidentale, sazio e disperato, e quella legata

ai vincoli politico-economici di chi è ai margini del processo di sviluppo.

¹ Presidente della CVX.

² Efficace da questo punto di vista un passaggio del Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente per la 32ª Giornata Nazionale per la vita (7 febbraio 2010) che recita: *Avvertiamo perciò tutta la drammaticità della crisi finanziaria che ha investito molte aree del pianeta: la povertà e la mancanza del lavoro che ne derivano possono avere effetti disumanizzanti. La povertà, infatti, può abbattere e l’assenza di un lavoro sicuro può far perdere fiducia in se stessi e nella propria dignità. Si tratta, in ogni caso, di motivi di inquietudine per tante famiglie. Molti genitori sono umiliati dall’impossibilità di provvedere, con il proprio lavoro, al benessere dei loro figli e molti giovani sono tentati di guardare al futuro con crescente rassegnazione e sfiducia.*

La crisi e la speranza della politica

DI P. FRANCESCO OCCHETTA S.I.¹

Davanti alla crisi della politica che provoca le nostre vite e quelle delle nostre comunità, Italo Calvino direbbe che esistono due modi “per non soffrirne”. “Il primo – secondo l'autore de *La città degli invisibili* – riesce fatale a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione ed apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare e dargli spazio”.

Così parlando di crisi, che temo non aiuterà molto il nostro umore, vorrei soprattutto tenere sull'orizzonte l'altra faccia della medaglia, fatta di speranza e di testimonianze che uomini e donne di gruppi, come quello della Cvx, sono chiamati a offrire ai nostri contemporanei.

Partiamo da una premessa. La politica, è e resta lo strumento fondamentale per costruire la democrazia. Non c'è democrazia senza politica ripete instancabilmente la Chiesa nei suoi testi magisteriali. E ciò è possibile solo se – anzitutto come cattolici – ci si preoccupa anche della “qualità” dell'agire politico e, dunque, si mette davvero in atto *una politica di qualità*².

Alcune ragioni che hanno generato la crisi

Ci si chiede: è la crisi della politica ad aver generato sfiducia e disimpegno o è il contrario? Partiamo da alcuni dati. Un recente studio della rivista *Limes* indica che gli italiani si sentono sempre meno identificati con il livello della politica nazionale, si sentono sempre meno europei e sempre più cittadini del mondo. Al nord, una per-

sona su cinque ha dichiarato di sentirsi solamente nordista e crede che il Meridione sia solamente un peso. La crisi della politica sembra non riguardarci direttamente, in parte la si rimuove, oppure si finisce per rifugiarsi in patrie virtuali, il mondo o il Nord³.

I partiti politici, poi, hanno contribuito a esasperare la situazione. Si sono chiusi in un oligopolio, impongono i candidati da eleggere, fino a scegliere nei fatti la composizione del Parlamento. Molti deputati eletti, oltre a non conoscere il territorio del loro collegio, non hanno nessun interesse a farlo durante la legislatura. Invece gli amministratori locali, condizionati dal piano di stabilità che vincola e limita le spese degli enti locali, guardano più all'Europa, attenta a promuovere e a finanziare i territori, che alla politica nazionale.

La politica soffre anche il tipo di informazione dei media, mentre il costo della politica, necessario per salvaguardare i politici dai condizionamenti dei poteri forti, è lievitato troppo. Con il referendum del 18 aprile 1993 gli italiani avevano abrogato i finanziamenti pubblici ordinari ai partiti, ma nel 2006 i rimborsi elettorali ai partiti è costato circa 200 milioni di euro, più del doppio rispetto al 2001 quando erano stati di circa 93 milioni.

Per recuperare credibilità la classe politica deve ripartire da qui, essere trasparente a livello economico e saper dimostrare come si è speso il denaro pubblico. Dall'altra parte c'è la politica fatta nelle cento città d'Italia, quella a contatto con le persone e i loro problemi, fatta e discussa nelle piazze anche virtuali come i *blog*, che riesce ancora

ad esprimere credibilità. Quale è il vero rischio? Di ridurre l'azione politica all'efficienza tecnica; invece molti problemi, legati allo sviluppo del territorio, alla solitudine degli anziani, allo smarrimento di chi cerca lavoro, alle tensioni che si accumulano nei quartieri ecc., si possono risolvere solamente con una sensibilità umana di chi governa. Ma c'è di più. È stato recentemente dimostrato che intere parti della società civile sono disposte a chiedere aiuto e protezione alla criminalità organizzata perché sentono sempre più deboli e inaffidabili le garanzie e la protezione dello Stato. Studi come quelli del Censis e dell'Eurispes, affermano che la società italiana è caratterizzata da disagio esistenziale delle classi medio - alte che in questo contesto di crisi si caratterizza per paradossali sprechi. «Viviamo in un mondo – direbbe Benedetto XVI – in cui in una stanza si crepa e nell'altra si spreca».

Per utilizzare un linguaggio caro alla famiglia ignaziana, va sottolineato che il Paese attraverserà la crisi politica, non tanto se gli schieramenti troveranno equilibri migliori di quelli attuali, ma se a livello culturale e formativo si rimetterà al centro la propria capacità di governarsi. Viviamo una tensione interiore tra ciò che vorremmo essere e ciò che invece siamo e facciamo. Il recupero dell'attenzione alla coscienza, che gli antichi chiamavano “cuore”, è un antidoto alla crisi⁴. Caterina da Siena in una lettera indirizzata ad alcuni politici del suo tempo scrisse: «Non si può essere buoni politici se prima non si signoreggia se stessi». Coloro che non si governano non possono governare la città

«le signorie delle città e le altre signorie temporali sono prestate». In altre parole santa Caterina ricordava agli uomini politici un principio fondamentale: siete responsabili di cose non vostre⁵.

Élites pensanti

Qualche mese fa andando ad Aosta per partecipare ad un forum di giovani amministratori⁶ insieme a Giuseppe De Rita, presidente del Censis, egli mi ribadiva l'urgenza di interpretare le realtà per governarle. Ai giovani amministratori ha poi raccomandato: «Anche se viviamo un tempo caratterizzato dal fare e dall'immediatezza tipici della cultura dell'empirismo continuato, il pensare deve precedere il fare se si vuole deliberare prudentemente».

Stando in mezzo a questi giovani amministratori sono emersi tre elementi su cui varrebbe la pena riflettere: la gestione del tempo per coloro che fanno politica; la dimensione della solitudine; la concezione della politica come professione. Dalle loro parole potrebbe sorgere un rischio, quello di pensare l'impegno politico come una forma di carriera che deve essere ben retribuita. La politica in una democrazia, invece, deve essere una forma alta di servizio in cui il valore del sacrificio, dell'amore verso il proprio territorio e la scelta del bene comune rispetto al bene individuale, siano i valori su cui fondare il governo locale. Non si deve vivere di politica, ma per poterla fare bisogna essere seri professionisti della politica.

Da qui la cura a formare politici preparati. Il futuro del Paese, deve essere ripensato dalle élites, come fecero i grandi statisti nel Risorgi-

mento e molti dei costituenti durante la seconda guerra mondiale. Se si omette di interpretare la realtà, i politici finiranno per diventare "funzionari" chiamati ad eseguire e a rincorrere i problemi quotidiani come uniche preoccupazioni, in cui le cose da realizzare, come il marciapiede e le rotonde, sono gli unici compiti da assolvere.

Rimane una domanda: il mondo cattolico riesce ancora a formare élites pensanti? Quando la politica degli anni Ottanta, iniziò a teorizzare quattro nuove caratteristiche del potere – la concentrazione, la verticalizzazione, la personalizzazione e la mediatizzazione –, aprendo una nuova fase in cui il cittadino tende a non riconoscere lo Stato nell'istituzione ma nella persona che lo rappresenta, il mondo cattolico si è trovato impreparato ad accogliere questa sfida al punto che il governo è di cultura socialista e laica e non più di ispirazione cattolica.

La storia dei politici cristiani del Novecento indica come il "mestiere della politica" richieda tempi lunghi di preparazione e un forte spirito di sacrificio. Ma oggi chi tra noi è disposto a spendersi? Diciamoci la verità, è molto più gratificante fare volontariato sociale che impegnarsi in politica⁷. Scegliendo questa strada però dobbiamo includere anche le conseguenze, quelle di una politica che cavalca le paure e si riduce a dire quello che la maggioranza vuole ascoltare. Ma questo modo di fare rischia di non garantire al Paese il suo fondamento democratico. Invece, come aveva affermato Pio XII nel suo Radiomessaggio natalizio del 1944, la democrazia deve garanti-

re al cittadino due condizioni: «esprimere il proprio parere sui doveri e i sacrifici [...] imposti; non essere costretto ad ubbidire senza essere stato ascoltato».

La politica deve dunque ripartire tenendo conto delle nuove istanze delle comunità territoriali, come ad esempio le nuove imprese, le vecchie e nuove professioni, le banche, il capitalismo diffuso, le società *no profit* ecc.

Leggere la realtà con uno sguardo profetico

Nel pensare al famoso brano di Luca che ci invita a "rendere a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio"⁸, crediamo che il potere di Cesare vada conquistato ad ogni costo. E invece no. Ci sono periodi nella storia in cui si vince perdendo. Quando il potere e il successo possono essere ottenuti soltanto attraverso il sacrificio di valori essenziali, è preferibile rinunciare almeno momentaneamente ad esso, pur continuando a sostenere con fermezza ciò in cui si crede, nella prospettiva di un'affermazione futura.

Il Vangelo allarga il problema: non teorizza l'autonomia delle realtà mondane o la separazione dei poteri, ma chiede di prendere le radici stesse del potere e di capovolverle. Cesare gestisce le cose, di Dio invece sono il cuore e la libertà dell'uomo. Per cui parte della crisi di autorità, direbbe il Papa nell'ultima Enciclica, *Caritas in Veritate*, è data dalla perdita della memoria sociale di Dio.

Anche la Cvx italiana è chiamata ad assumersi la propria responsabilità davanti a questa situazione, altrimenti la sua testimonianza rischia di rimanere disincarnata ri-



Aula del Senato
della Repubblica

spetto alla storia e nella cultura che vive. In politica non ci sono solo i risultati, contano anche i modi in cui si procede. Per la tradizione cristiana “il modo” lo insegna la via delle beatitudini, essere miti, umili, moderati e coraggiosi di testimoniare attivamente valori e opzioni ideali che possono anche risultare minoritari in un dato momento storico. La testimonianza politica esige, fra l’altro, anche la riconciliazione delle parti, vale a dire alla ricerca di ciò che unisce prima di ciò che divide.

Un’autorità religiosa ha recentemente ricordato che “L’Occidente deve passare per una rivoluzione spirituale. L’attuale collasso economico non è una questione di crisi finanziaria: è una crisi morale. Credo che l’Occidente sia colpevole di sette grandi peccati: benessere senza lavoro; educazione senza morale; affari senza etica; piacere senza coscienza; politica senza principi; scienza senza responsabilità; società senza famiglia e ne aggiungerei un altro, fede senza sa-

crificio. Qual è la soluzione? Sostituire i senza con altrettanti con”⁹. I “senza” sono la crisi che stiamo vivendo, i “con” sono la nostra speranza. Certo l’impegno è duro, ma possibile.

¹ Scrittore di *Civiltà Cattolica*.

² Cfr. P. VACCHINA, *Riflessioni sull’esercizio di qualità. Sei dialoghi per approfondire*, Roma, Carocci, 2010.

³ Cfr. «Esiste l’Italia. Dipende da noi», in *Limes*, 2 (2009), pp. 25-26.

⁴ La *Gaudium et Spes* la definisce in modo suggestivo: «L’uomo ha una legge scritta da Dio dentro il suo cuore; obbedire [ad essa] è la dignità stessa dell’uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell’uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell’intimità» (n.16).

⁵ F. OCCHETTA, «La coscienza morale e il governo di sé», in *La Civiltà Cattolica*, 2009 III, pp. 29-41.

⁶ In Italia i giovani sindaci, assessori e consiglieri comunali con meno di 35 anni sono 27.304 e rappresentano il 18,7% del totale degli amministratori italiani che era di 146.273 unità. Si tratta di un dato importante che indica la capacità, spesso taciuta, di migliaia di Comuni di saper rinnovare i propri rappresentanti.

⁷ Va detto che gli amministratori devono districarsi tra circa 40.000 leggi, mentre i tipi di reati in cui possono incorrere sono circa 35.000.

⁸ *Lc* 20,25.

⁹ Intervista a Mustafa Ceric, *Il Sole 24 Ore*, 30 agosto 2009, tratta dalla rivista Oasis.

La crisi della politica tra identità e partecipazione

A CURA DELLA REDAZIONE

La crisi della politica è vera e presente ma difficile da interpretare. Proviamo allora a sintetizzarla per immagini.

Mario Castagna (M.C.) Mi vengono in mente due episodi recenti. Il primo risale al 18 novembre 2007 quando Silvio Berlusconi, salendo sopra il predellino della propria macchina in Piazza San Babila a Milano, annunciava la creazione di un nuovo partito politico il cui nome sarebbe stato addirittura scelto dal popolo del centrodestra. Il secondo, più recente, è invece datato al 5 dicembre 2009. Quel giorno il popolo viola, centinaia di migliaia di persone, si radunava in piazza san Giovanni a Roma per chiedere le dimissioni del Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. In questi due diversi e contrapposti “appelli al popolo” sta la crisi della politica. È la crisi dell’arena pubblica, degli strumenti della partecipazione democratica e delle forme dell’identità politica.

Giorgio Benigni (G.B.) Piazza San Babila e piazza San Giovanni hanno dato luogo a due forme di partecipazione politica contrapposte. Quella urlata del popolo viola è una rivendicazione confusa di

una propria identità, la nuova identità gridata dal predellino di un’automobile è invece una forma di identificazione tra massa e leader carismatico, tra elettorato di spettatori e leader mediatico.

Fino agli inizi degli anni '80, la domanda di identità e partecipazione veniva raccolta e mediata dai partiti politici. Secondo voi è solo la loro assenza a determinare la crisi della politica?

G.B. Fino a trent’anni fa i partiti erano macchine complesse che organizzavano la partecipazione politica e avevano la *mission* di realizzare un’identificazione forte tra governanti e governati, tra rappresentanti e rappresentati. Oggi ci troviamo davanti all’aumento dei meccanismi di partecipazione politica alternativi ai partiti, alla crisi di meccanismi istituzionali, soprattutto elettorali, di raccolta del consenso e selezione della classe dirigente.

M.C. Il nucleo centrale da cui ripartire, abbandonati i falsi miti e le scorciatoie referendarie degli anni '90, dovrebbe essere una riscoperta di identità e partecipazione, pietre angolari e imprescindibili nella costruzione dello stato democratico e nella conduzione della vita politica nazionale. Pensare che la politica possa essere l’una senza l’altra vuol dire svuotare non solo di qualità la politica, ma svuotarla anche di significato. Gli interessi reali che, mediati dalla politica, dovrebbero trovare una composizione in un sistema democratico, rischiano di trovare una composizione extrapolitica, più nell’immaginario che nella vi-

ta reale. Questa composizione al di fuori del sistema, fuori da qualsiasi controllo democratico, aggrava sempre più lo stato di salute del sistema stesso. È come far scendere i passeggeri da un treno e portare il convoglio fuori dai binari. Vuol dire renderlo inutile e inutilizzabile. La politica corre lo stesso rischio: diventare un rottame o al meglio un bel pezzo d’antiquariato, utile per una dissertazione storica, ma inservibile per l’uomo di oggi e anche per quello di domani.

C’è chi attribuisce le maggiori responsabilità della crisi della politica a Silvio Berlusconi, alle sue televisioni e al suo modello politico. È veramente così?

M.C. Se c’è qualcosa in cui Silvio Berlusconi è stato un campione, un vero leader politico, è la capacità di sintetizzare nella propria personalità un intero campo di forze, fino a diventarne un personaggio simbolico e sacrale, un oggetto di culto. Interessi diversi trovano in lui una forte identificazione non attraverso la rappresentanza propriamente detta, ma attraverso la rappresentazione. Le elezioni del 1994 del resto lo avevano già insegnato. Già allora nessuno si dimostrò in grado di capire come la nuova carica identitaria portata da Berlusconi avesse potuto trasformare così profondamente e radicalmente dall’interno lo scenario politico, la costituzione materiale del Paese.

Spiegare tutto con la vulgata della manipolazione populista è nascondersi dietro un dito. La verità è che Berlusconi ha saputo dare vita ad uno spazio politico dentro il quale

Chi sono

GIORGIO BENIGNI è consulente politico. Laureato in Scienze Politiche, svolge attività di studio, consulenza e ricerca per soggetti politici e istituzionali su temi dell’attualità politica e socioeconomica.

MARIO CASTAGNA è responsabile per la Formazione politica dei Giovani Democratici, Partito Democratico.



Totò nel film
Gli onorevoli (1963)

italiani delusi, interessi corporativi e ansie palingenetiche, hanno potuto riconoscersi trovando così finalmente una loro identità. Chiamare tutto questo sprezzantemente e snobbisticamente populismo non aggiunge nulla. Populismo vuol dire sicuramente parlare al popolo senza le mediazioni, ma vuol dire anche creare un popolo, o meglio ascoltare le sue richieste profonde.

G.B. Finisce il populismo e comincia la politica quando si riesce a dare a queste richieste uno sbocco politico. Si può imputare a Berlusconi l'assenza di uno sbocco politico, ma non la creazione di un popolo, di un senso comune, di un immaginario condiviso. I popoli come le nazioni del resto sono sempre costruzioni politiche, non esistono in natura.

D'altra parte come potremmo definire il nuovo presidente degli Stati Uniti, che non risparmia attacchi alla Washington dei poteri forti, delle lobby, del potere, come se fosse un Masaniello piombato per caso in Pennsylvania Avenue. La differenza tra noi e gli USA non è nell'essere più o meno immuni al populismo, ma nell'essere gli Stati Uniti una democrazia compiuta, almeno dal punto di vista istituzionale.

Ma allora quali potrebbero essere delle possibili vie d'uscita per venire fuori dalla crisi della politica coniugando la partecipazione di popolo e la mediazione della politica?

G.B. Per restituire peso, dignità e ruolo alla politica occorre innanzi-

tutto abbattere alcuni miti che ci hanno accompagnato negli ultimi 20-30 anni e che hanno guidato scelte politiche e istituzionali. Il primo e più importante è il mito dell'elettore quale decisore razionale. L'elettore non è *l'homo oeconomicus*. Nella determinazione della sua scelta entrano infatti in gioco elementi simbolici irrazionali, psicologici che sembrano richiamare quelli dell'appartenenza religiosa piuttosto che quelli della scelta economica. Pensare ancora che gli elettori prima di votare leggano un programma elettorale è pura fantasia.

La sfida per una democrazia davvero compiuta è allora quella di far convivere identità e partecipazione. Solo questo può far superare il senso di estraneità del cittadino rispetto allo Stato. L'alienazione democratica, che è il male oscuro delle nostre democrazie, vive lo Stato al meglio come meccanismo decisionale efficiente, che produce decisioni giuridicamente ineccepibili ma non come possibilità di ognuno di essere parte di una comunità.

M.C. Un'altra via sarebbe abbandonare la formula tautologica che impera da alcuni anni nel nostro Paese: "il governo che governa". Quando il governo coincide con il governo di un leader collegato direttamente al popolo, abbiamo un esecutivo che si autodefinisce come tale, ma non l'eliminazione di quel senso di estraneità dei cittadini rispetto allo Stato, né la scomparsa di quell'alienazione democratica. In altre parole, siamo ancora sul lato del problema e non su quello della soluzione. Il protagonismo mediatico, i cui primi cenni

si sono cominciati ad avvertire nei primi anni '80, non ha portato a una rifondazione della politica, ma un suo sostanziale abbandono.

Però in questi anni sono stati fatti tanti tentativi per uscire dalla crisi della politica. Basta pensare alle riforme elettorali degli anni '90, la ricerca delle grandi riforme istituzionali... Tutto da buttare?

G.B. La costruzione del bipolarismo per via regolamentare si è dimostrata inadeguata. Un bipolarismo, che esiste in quanto una legge elettorale lo supporta e lo incentiva e non in quanto corrispondente a proposte politiche convincenti e alternative, non va molto lontano. In questi anni è stato fatto un gran lavoro sulle regole ma non è stato fatto un equivalente lavoro culturale. Così facendo l'obiettivo è divenuto non tanto il governo ma il suo raggiungimento. Il potere come fine e non come mezzo. Arrivati a questo punto il potere non logora più chi non lo possiede ma chi non sa che farsene, dal momento che tutti gli sforzi sono tesi a raggiungerlo, ma non ad esercitarlo.

M.C. Deve esserci qualcosa di più profondo di un astratto moralismo nella legittimazione dell'esercizio del potere. Qualcosa di più profondo che lo colleghi, allargando gli spazi della partecipazione, ad ogni individuo, ai suoi interessi, ai suoi valori. E cioè arrivare al nodo delle culture politiche che collegando partiti e popolo, collegano stato e cittadini. È qui che le forme della partecipazione, intese non solamente come adempimen-



ti formali per aumentare la legittimità delle decisioni, ma come tensione all'allargamento della base democratica, attraverso un continuo e severo esercizio di mediazione, diventano la ragione vera della politica, che è uscire insieme dalle difficoltà e non uscirne da soli.

La crisi della politica è quindi una crisi delle culture politiche e non solo delle istituzioni democratiche.

M.C. La nostra democrazia rischia di diventare affare per pochi. La vera emergenza democratica non è tanto una concentrazione di poteri all'interno della stessa persona, una partitocrazia asfissiante o uno stravolgimento delle gerarchie e degli equilibri. La vera emergenza è la politica come accessorio della storia, come estetica, una politica che per un verso resta solo rappresentazione e per un altro solo organizzazione, lasciando però senza identità e senza partecipazione la maggior parte dei cittadini. È così che, se i partiti ridotti a comitati elettorali, a macchine per la costruzione opaca del consenso fan-

no dire a molti di essere partiti sì, ma senza popolo, per altro verso non appare credibile rispondere ai partiti senza popolo, con il popolo senza partiti e senza istituzioni. Ogni appello al popolo a quel punto si trasformerebbe in un plebiscito su una sola persona. Si arriverebbe infine ad una contrapposizione continua tra favorevoli e contrari, a un referendum permanente, che fa perdere la dimensione del tempo e della costruzione democratica appiattendolo tutto a un continuo ed eterno presente.

G.B. Uscire dalla crisi della politica con i partiti senza popolo o al contrario con il popolo senza i partiti non è possibile. È necessario tornare a dare un fondamento al potere democratico la cui legittimità non può essere nel carisma del singolo, né nelle regole uguali per tutti. Il potere democratico per essere pienamente legittimo deve fondarsi su un nesso nuovo e vitale tra identità e partecipazione. La mancanza di questo nesso è la crisi della politica. La sua ricostruzione deve essere l'obiettivo delle nuove generazioni.

La torta e le briciole

DI MAURIZIO DEBANNE

«**C**'è grossa crisi. La gente non sa più cosa sta facendo, dove sta andando, c'è molto egoismo, molta malafede». Parola di Quelo, il predicatore impersonificato da Corrado Guzzanti in un programma della Dandini di tanti anni fa. I suoi sketch bucarono gli schermi per l'ironia pungente con cui era riuscito a rappresentare la crisi di valori che aveva investito la società italiana.

Oggi il quadro si tinge di tinte ancor più fosche. Alla crisi dei valori si aggiunge quella economica, che in questa fase colpisce particolarmente il settore dell'occupazione. Nei momenti più bui, in cui sono in molti a perdere la bussola, capita spesso che sia la Chiesa a tracciare la linea rossa che conduce all'uscita del tunnel. A parole, e nei fatti.

Il monito lanciato da Papa Benedetto XVI nell'Angelus dello scorso 31 gennaio è cristallino: «La crisi economica sta causando la perdita di numerosi posti di lavoro e questa situazione richiede grande senso di responsabilità da parte di tutti: imprenditori, lavoratori, governanti». «Penso ad alcune realtà difficili in Italia – ha continuato il Santo Padre – come ad esempio Termini Imerese¹ e Portovesme², mi associo pertanto all'appello della Conferenza episcopale italiana – ha concluso il Papa – che ha incoraggiato a fare tutto il possibile per tutelare e far crescere l'occupazione, assicurando lavoro dignitoso e adeguato al sostentamento delle famiglie». In piazza San Pietro quel giorno erano presenti anche i lavoratori dell'Alcoa di Portovesme rimasti colpiti dall'esplicito riferimento del Papa alla loro situazione. Un'esplicitazione che, al di



la della contingenza di cronaca, assume un valore generale. Ma perché nominare proprio questi due stabilimenti, quando i posti di lavoro persi in un anno sono oltre 300mila e ci sono altre migliaia di lavoratori in bilico? «Se adesso il Papa avverte l'urgenza di un nuovo richiamo così forte e circostanziato, in sintonia con quello della Conferenza episcopale italiana di qualche giorno prima, crediamo sia perché in quelle due vertenze – nel legame con due territori piagati dalla disoccupazione – vede l'esplicitarsi di uno snodo fondamentale, già illuminato nell'enciclica *Caritas in veritate*: la centralità dell'uomo anche nel processo economico e la funzione sociale dell'impresa», è la tesi sostenuta da Francesco Riccardi³.

Come detto, l'impegno della Chiesa per combattere la crisi non è solo a parole, ma anche nei fatti. Numerose diocesi e parrocchie di tutta Italia, d'intesa con la Caritas, han-

no lanciato una serie di progetti volti a sostenere i redditi dei lavoratori attraverso strumenti innovativi e il più possibile incisivi. Iniziative che vanno dal microcredito ai fondi ad hoc per i nuclei familiari in difficoltà, dalle collette alla raccolta di aiuti economici. La priorità è stata quella di garantire un «paracadute» sociale sufficientemente forte soprattutto per i disoccupati e, tra di essi, per chi è rimasto vittima di pesanti ristrutturazioni aziendali senza poter neppure godere di ammortizzatori sociali, a partire dalla cassa integrazione.

Vediamo allora nel dettaglio quanti in Italia sono rimasti senza lavoro, facendo poi un parallelo con gli altri paesi dell'Unione europea. Infine, vedremo come la crisi ha gravemente colpito anche gli aiuti dei paesi più ricchi verso quelli più poveri.

Dal microcredito ai fondi *ad hoc* per i nuclei familiari in difficoltà, dalle collette alla raccolta di aiuti

Il monito lanciato da Papa Benedetto XVI nell'Angelus dello scorso 31 gennaio è cristallino: «La crisi economica sta causando la perdita di numerosi posti di lavoro e questa situazione richiede grande senso di responsabilità da parte di tutti: imprenditori, lavoratori, governanti».

economici, sono diverse le strategie messe in campo, sul territorio, dalla Chiesa italiana per dare una mano a chi, complice la recessione, rischia di restare indietro. La priorità è stata quella di garantire un «paracadute» sociale sufficientemente forte soprattutto per i disoccupati e, tra di essi, per chi è rimasto vittima di pesanti ristrutturazioni aziendali senza poter neppure godere di ammortizzatori sociali, a partire dalla cassa integrazione.

Vediamo allora nel dettaglio quanti in Italia sono rimasti senza lavoro, facendo poi un parallelo con gli altri paesi dell'Unione europea. Infine, vedremo come la crisi ha gravemente colpito anche gli aiuti dei paesi più ricchi verso quelli più poveri.

L'occupazione in Italia

Il tasso di disoccupazione in Italia a dicembre 2009 è salito all'8,5% dall'8,3% di novembre. Lo ha rilevato l'Istat⁴, precisando che è il dato peggiore da gennaio 2004. I senza lavoro sono 2.138.000, 57mila in più rispetto a novembre e 392mila in più rispetto a dicembre 2008. Se si considerano anche i cassintegrati, la disoccupazione in Italia si attesta al 10,1%.

La disoccupazione giovanile (tra i 15 e i 24 anni) ha raggiunto a dicembre 2009 il 26,2% con un aumento di tre punti rispetto allo stesso mese del 2008. Le donne appaiono leggermente meno penalizzate dalla crisi (soprattutto a causa del loro impiego nel terziario piuttosto che nell'industria, comparto questo che ha subito le perdite maggiori) e sembrano pronte a guidare la ripresa occupazionale. L'occupazione maschile a dicembre, infatti, è pari a 13.687.000

unità con un calo dello 0,1% rispetto a novembre (-10.000 unità) e dell'1,8% rispetto a dicembre 2008 (-245.000 unità). L'occupazione femminile è pari a 9.227.000 con un aumento rispetto a novembre dello 0,2% (+17.000 unità) a fronte di una riduzione dello 0,7% (-61.000 unità) su dicembre 2008. Ci sono poi alcune differenziazioni tra Nord e Sud Italia su cui occorre riflettere. Al Nord si riscontra un maggiore aumento dei disoccupati e dei cassintegrati: il Nord Ovest registra un tasso di disoccupazione nel terzo semestre del 2009 al 5,5% dal 3,8% di un anno prima, il Nord Est dal 2,9% al 4,6%. Gran parte delle 392 mila persone che hanno aumentato il numero dei disoccupati italiani nel 2009 vengono proprio dal Nord industrializzato (in particolare Lombardia, Emilia Romagna e Veneto). Al Sud invece si riscontra un altro preoccupante fenomeno: l'aumentano dei cosiddetti "scoraggiati", ovvero coloro che in età lavorativa (15-64 anni) non cercano più un impiego. In Italia sono circa 14,8 milioni, il 37,6% del totale, per lo più giovani, meridionali e donne⁵. Altro fenomeno tipico del Sud Italia è quello del lavoro sommerso. La quota di lavoro irregolare del Mezzogiorno, infatti, è più che doppia rispetto al Nord. Al Sud un lavoratore su cinque resta in nero. Il record spetta alla Calabria dove la quota di irregolari si attesta al 27,3%. Il lavoro sommerso, oltre a essere più diffuso nelle unità produttive di minori dimensioni, è anche caratterizzato – rileva l'istituto di statistica – da forti specificità settoriali. Nell'agricoltura quasi un quarto dell'occupazione è irregolare, mentre è di gran lun-

ga inferiore la quota dei lavoratori in nero nelle costruzioni, dove però le regioni meridionali registrano un valore intorno al 19%. Molto più contenuto il tasso di irregolarità dell'industria, che è quasi esclusivamente imputabile al Mezzogiorno.

La disoccupazione in Europa

Nel dicembre 2009 la disoccupazione nei 16 Paesi dell'area euro è salita al 10%, contro il 9,9% di novembre. Nel dicembre di un anno fa era all'8,2%. Lo ha reso noto Eurostat⁶, rilevando che si tratta del tasso più elevato nella zona dell'euro dall'agosto 1998. Il più elevato della zona euro e tra i più alti in Ue resta quello della Spagna al 19,5%. Nell'intera Ue il tasso di dicembre era al 9,6% (9,5% a novembre) e il 7,6% un anno fa. In questo caso è il tasso più elevato dal gennaio 2000. Secondo stime Eurostat, a dicembre i disoccupati erano nell'Ue 23,012 milioni di cui 15,763 milioni nell'eurozona. In un anno la disoccupazione è aumentata di 4,628 milioni nell'Ue e di 2,787 milioni nella zona dell'euro.

Tra i Paesi Ue, il tasso di disoccupazione più basso è stato quello registrato in Olanda (4,0%) e in Austria (5,4%), mentre quello più alto è in Lettonia (22,8%) e in Spagna (19,5%). Su base annua tutti i Paesi Ue hanno visto un aumento della disoccupazione. Il tasso di crescita più basso è stato osservato in Germania (dal 7,1% al 7,5%), mentre il più consistente è stato quello della Lettonia (dall'11,3% al 22,8%). In dicembre, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, il tasso di disoccupazione maschile è aumentato dal 7,8% al

10% nella zona dell'euro e dal 7,5% al 9,8% nell'Ue, mentre quello femminile è cresciuto dall'8,7% al 10,1% nella zona euro e dal 7,9% al 9,3% nell'Unione europea.

Quanto ai giovani con meno di 25 anni, la disoccupazione in dicembre era pari al 21% nella zona dell'euro e al 21,4% nell'Unione europea. Era stata invece rispettivamente del 17% e del 16,9% un anno fa. Il tasso più basso è stato rilevato in Olanda (7,6%) e quello più alto in Spagna (44,5%). In questo caso l'Italia è sopra la media Ue raggiungendo il 26,2%.

La crisi economica e la fame nel mondo

La fame nel mondo continua ad aumentare a causa della crisi economica e oggi colpisce più di 1 miliardo di persone, cioè un sesto della popolazione totale: lo afferma il rapporto annuale "The State of Food Insecurity", pubblicato dalla Fao insieme con il Programma alimentare mondiale (Wfp), secondo cui gli affamati sono cresciuti del 9% nel 2009, arrivando alla vetta di 1,02 miliardi, il livello più alto dal 1970. «Nessun paese è stato risparmiato e oggi sono i paesi più poveri – e le popolazioni più indifese – che ne soffrono di più le conseguenze», ha deplorato il direttore generale della Fao Jacques Diouf alla vigilia del Vertice mondiale della sicurezza alimentare che si è tenuto lo scorso novembre a Roma.

La maggior parte delle persone malnutrite, secondo il rapporto, risiedono nella regione Asia-Pacifico (642 milioni), seguite dall'A-



frica subsahariana (265 milioni), dall'America latina (53 milioni), Vicino Oriente e Nord Africa (42 milioni) e nei paesi sviluppati (15 milioni). Dalle cifre emerge una tendenza negativa ormai decennale: «Anche prima dell'attuale crisi, il numero delle persone sottotritate era aumentato, in modo lento ma costante». Passi in avanti erano stati compiuti negli anni '80 e inizio anni '90, grazie all'incremento degli investimenti in agricoltura seguiti alla crisi degli anni '70, ma tra il 1995-97 e il 2004-06, con il calo sostanziale degli aiuti pubblici allo sviluppo destinati all'agricoltura, il numero dei sottotritati è aumentato quasi dovunque. Sedici paesi sono stati identificati dalla Fao come particolarmente vulnerabili a causa di crisi nazionali o regionali: si tratta

di Somalia, Afghanistan, Etiopia, Iraq, Eritrea, Sudan, Haiti, Burundi, Repubblica democratica del Congo, Liberia, Angola, Mongolia, Corea del Nord, Uganda, Tagikistan e Georgia.

Infine, le stime future non prevedono un quadro confortante. Per l'anno 2050 la popolazione mondiale supererà i nove miliardi di persone, vale a dire che rispetto a oggi ci saranno un terzo di bocche in più da sfamare. Questo significa non solo riuscire a produrre più di cibo, nonostante le incertezze e le difficoltà derivanti dal cambiamento climatico, ma anche far sì che vi sia una distribuzione più equa. Sembra dunque lontano, se non ormai irraggiungibile, il primo obiettivo Onu del Millennio che aveva come target di dimezzare il livello degli affamati entro il 2015.

1,02 miliardi Le persone in condizioni di sottoalimentazione nel mondo.

0 I fondi stanziati dal vertice Fao di Roma dello scorso novembre. Restano i 20 miliardi di dollari contro la povertà promossi dal G8 dell'Aquila. Erano invece 44 i miliardi di dollari in aiuti all'agricoltura richiesti dal direttore generale della Fao, Jacques Diouf, per eliminare la fame in tutto il mondo. Tanti soldi, ma una briciola se paragonati ai 1340 miliardi di dollari che vengono spesi ogni anno nel mondo per gli armamenti.

2000 miliardi Non appena è scoppiata la crisi finanziaria sono bastate solamente due settimane ai governi dei paesi più ricchi del mondo per stanziare 2000 miliardi di dollari allo scopo di salvare alcune banche.

2015 La data, fissata nel 2000, entro la quale dovrebbe essere dimezzato il numero di persone che soffrono la fame.

¹ Stabilimento della Fiat in Sicilia.

² L'Alcoa è il gigante americano dell'alluminio che ha fermato la produzione nella fabbrica di Portovesme. Si teme la chiusura definitiva.

³ Francesco Riccardi, *Fare impresa è prima di tutto farsi carico di persone e territori*, *Avvenire*, 2 febbraio 2010.

⁴ Dati diffusi il 30 gennaio 2010 e disponibili su www.istat.it

⁵ Cfr. Luca Iezzi, *Disoccupati e cassaintegrati al Nord, scoraggiati e sommersi al Sud*, *La Repubblica*, 1° febbraio 2010.

⁶ Eurostat è l'Ufficio Statistico della Commissione Europea. Raccoglie ed elabora dati dell'Unione Europea a fini statistici, promuovendo il processo di armonizzazione dell'approccio statistico tra gli Stati membri.

Come la crisi incide sulla mia spiritualità e il mio stile di vita secondo il Vangelo

DI CÉCILE RENOUARD S.A.¹

Presentazione

Nel 1991 sono entrata nella Congregazione delle religiose dell'Assunzione. Avevo 23 anni. Al termine dei miei studi in un istituto commerciale francese (ESSEC) ho viaggiato con uno zaino in spalla in Asia e in America Latina per sei mesi. Dopo ho studiato filosofia e teologia e ho insegnato per vari anni filosofia a studenti di 17-18 anni in due collegi a Bordeaux e a Parigi. La mia formazione mi ha portata a lavorare sulla globalizzazione nell'ottica della responsabilità sociale delle multinazionali nei Paesi del Sud. Ho scritto la mia tesi di dottorato in filosofia politica a partire da un'analisi teorica ma servendomi anche di indagini e interviste sul campo condotte in Kenia e in Nigeria nelle filiali della Total, Lafarge, Unilever e Michelin, nel 2004. Alcune ricerche più recenti mi hanno portato a visitare il Ghana, le miniere di bacusite di Rio Tinto Alcan e il Bangladesh per visitare il progetto Grameen Danone.

Sito archeologico della città di Avdat, Israele.
Foto scattata durante il pellegrinaggio CVX in Terra Santa nell'ottobre 2009.



Oggi le mie attività si dividono tra insegnamento e ricerca. Insegno filosofia ed etica sociale al Centro Sévres (Facoltà di Parigi dei Gesuiti) e do un corso alla Ecole des Mines di Parigi (un'atta scuola per ingegneri). Sono ricercatrice all'ESSEC dove, da due anni, conduco un programma destinato a seguire le attività dei petrolieri nel delta del fiume Niger, in Nigeria, e a riflettere sullo sviluppo locale e territoriale. Sto creando un istituto di ricerca sul tema "Imprese e sviluppo locale" per approfondire la riflessione sull'apporto delle imprese (in particolare quelle multinazionali) nello sviluppo delle zone sottosviluppate dove le multinazionali impiantano la loro attività.

Una crisi sistemica in un mondo a due velocità

Materialmente la crisi non mi tocca. O molto poco: il costo del cibo è aumentato, prendere un caffè sulla terrazza in una caffetteria parigina è diventato un piccolo lusso; ma il mio essere religiosa e vivere in una comunità che bada alle mie necessità attraverso il lavoro di tutti, mi fa toccare con mano quanto sono protetta. Il rischio di passare al lato della sofferenza e dell'angoscia degli altri è enorme come enorme la tentazione di rinviare il momento di fare scelte concrete. Da questo punto di vista la crisi mi mette dinnanzi a due grandi sfide.

Innanzitutto, per me come per gran parte dei francesi di classe media o alta, la crisi finanziaria è a volte presente e a volte lontana. Presente perché io so, ad esempio, che la nostra Congregazione ha perso parecchi soldi investiti in vari fondi; o ancora che in Francia il

13,4% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà e che il numero di persone aiutate dal banco alimentare è aumentato del 16% tra giugno 2008 e giugno 2009; perché sento dire di famiglie americane a tal punto indebitate che hanno dovuto lasciare la propria casa o di pensionati senza retribuzioni; perché a un amico, piccolo imprenditore, non concedono crediti e corre il rischio di chiudere la sua impresa; un altro amico impiegato in una banca è stato licenziato; perché il mio lavoro come investigatrice sulla responsabilità delle imprese petrolifere in Nigeria mi permette di cogliere alcuni degli effetti disastrosi del sistema economico globalizzato sulle popolazioni più vulnerabili.

Tuttavia la crisi è lontana nel senso in cui gli ordini di grandezza in causa – quando si parla di movimenti di capitali o di *bonus* dei brokers – non hanno nulla a che vedere con le realtà quotidiane; nel senso in cui i *media* ci annunciano già il dopo-crisi; nel senso in cui io non sono direttamente minacciata. Questa è l'espressione evidente del fossato che già da una decina d'anni si è creato tra vincitori e vinti di un sistema finanziario azionario, fra ricchi e poveri all'interno nella nostra società. Per quanto abbia fatto voto di seguire Cristo povero, per molti aspetti mi sento dalla parte dei ricchi. I miei privilegi sono per me motivo di grande malessere; per questo la sfida è di tipo spirituale di una compromissione completa che mi consenta di guardare la realtà con gli occhi dei più bisognosi, per essere più cosciente e più solidale con ciò che vivono milioni di persone accanto a me e in molti altri Paesi e

lottare contro le strutture ingiuste, costruendo ponti nella misura del possibile. In effetti credo che sia importante che noi religiosi ci decidiamo a metterci dalla parte dei più poveri avviando un dialogo con i potenti per suscitare e accompagnare le trasformazioni necessarie, ridurre le cause della miseria e creare nuove solidarietà.

La seconda sfida dipende dal fatto che la crisi non è soltanto finanziaria ma ecologica, energetica, alimentare e in definitiva sistemica. Anche in questo caso si corre l'enorme rischio di non misurare i danni legati al riscaldamento climatico per i più poveri del pianeta e per le future generazioni. L'estensione delle mie e nostre responsabilità nello spazio e nel tempo davanti al prossimo vicino lontano rischia di assumere un carattere astratto. È chiaro che cerco di economizzare l'energia, di fare la raccolta differenziata. Di consumare meno carne in quanto la coltura del foraggio esige molta più acqua; so che lo spreco energetico di un aereo è considerevole... e tuttavia continuo a utilizzare questo mezzo di trasporto per attraversare i mari... Partecipo a gruppi di riflessione sui nostri stili di vita e conduco una vita abbastanza semplice. Eppure nella vita di ogni giorno molti gesti e usi, apparentemente innocui, hanno effetti così gravi che entro alcuni decenni potranno causare catastrofi. Senza dubbio è immensa la differenza tra le piccole azioni individuali e la mancanza di regolamentazione ed i progetti politici volontari e coordinati a diversi livelli – locale, nazionale e internazionale.

A che è dovuto tutto ciò? In primo

luogo come sottolinea il filosofo Jean-Pierre Dupuy, riprendendo un'analisi di Bergson, non vogliamo credere a ciò che sappiamo²; noi abbiamo capito bene le informazioni degli esperti del GIEC sul riscaldamento climatico e i suoi effetti, tanto ci sembra poco credibile la catastrofe che non abbiamo veramente voglia di cambiare. Ancora, non sempre sappiamo conciliare esigenze opposte (per esempio: consumare per rilanciare l'economia e contemporaneamente promuovere la sobrietà), né sappiamo come dare priorità e inventare insieme nuovi modelli di società. Nè come stabilire una gerarchia di priorità e inventare com'unitariamente dei nuovi modelli di società. Allora, come, a livello intellettuale e affettivo, lasciarci prendere per rispondere a queste provocazioni? Su quali criteri fondare il mio e il nostro discernimento e le mie e le nostre scelte?

Mi sembra che in questi tempi di crisi sia necessario coltivare un triplice atteggiamento fatto di attenzione concreta all'altro (*care*), di ricerca della giustizia e di libertà; ogni aspetto corrisponde ad una disposizione interiore e a una compromissione esterna nella città. Essere di più per agire in altro modo e se è possibile in un modo migliore. I due primi movimenti sono complementari: da un lato prendersi cura degli altri, umanizzare le nostre relazioni e, dall'altro lato inventare strutture più giuste; il terzo movimento ha a che fare con la ricerca dell'equilibrio instabile che Simone Weil evoca quando parla della nozione di *distacco*³ (nel linguaggio ignaziano, indifferenza; nel vocabolario della mia fondatrice della mia Congregazione, Santa

Marie-Eugenie⁴, distacco-disinteresse gioioso).

Spiegherò questi tre movimenti con alcune riflessioni ricavate dalla mia esperienza.

Umanizzare le nostre relazioni

La qualità delle relazioni umane, la fraternità universale, costituisce l'essenza del messaggio evangelico; le relazioni economiche devono essere a servizio di un ordine sociale nel quale ciascuno si mette a servizio dell'altro riconoscendogli la sua dignità. La crisi è la manifestazione dell'*empasse* a cui ha condotto un modello economico che ha messo come proprio obiettivo il dogma ingannatore della crescita illimitata delle ricchezze materiali. Questo sistema si basa sulla illusione che la decentralizzazione e il libero mercato potranno generare questa crescita in maniera efficace e alla fine ragionevole. Il pensiero utilitarista dominante ha giustificato il sacrificio di alcuni sull'altare della crescita della gran maggioranza o della crescita media della popolazione. Da vari anni, attraverso il mio lavoro, ho potuto constatare le conseguenze di questa ideologia accanto al tema della responsabilità sociale dell'impresa. In questi ultimi sei anni, ho potuto visitare varie filiali di grandi gruppi industriali in Africa e in Asia per studiare come queste imprese vedono le proprie responsabilità e come le incarnano a diversi livelli: sociale (condizioni di vita degli operai); ambientale (impatto delle attività sull'ambiente naturale e umano); politico (governo dell'impresa e rischio di violare i diritti umani); economico e finanziario (questione fiscale, contributo al tessuto industriale ed economico

locale). Sino a poco tempo fa i gruppi industriali non si ponevano neppure il problema di sapere in che misura avrebbero potuto legittimamente contribuire allo sviluppo. Difendevano l'idea che erano sufficienti le imposte pagate ai Paesi finanziatori ai quali bastava fare qualche donazione caritativa alle comunità locali. La valutazione e lo sforzo per minimizzare o riparare i danni collaterali provocati dalla loro attività sull'ambiente, erano lontani. Oggi, poiché questo modello ha raggiunto i suoi limiti, la domanda che sorge alle imprese è la seguente: come promuovere uno sviluppo sostenibile? Lo sviluppo sostenibile è una nozione vaga ma il fatto stesso che la parola sviluppo sia sulla bocca di tutti, compresa quella degli attori economici privati, apre ad un interrogativo collettivo sulle condizioni di uno sviluppo umano e sociale. Sono testimone di dibattiti in corso in alcuni grandi gruppi che riflettono, per interesse strategico ma anche per inquietudine morale, su cosa consiste lo sviluppo e sui mezzi da utilizzare per avviare, insieme con altri, progetti che ne rendano possibile la realizzazione. La prospettiva della *Populorum Progressio* (1967) concorda bene con l'affermazione attuale secondo la comunità internazionale che non si ha sviluppo se non integrale (tutto l'uomo) e universale (tutti gli uomini). Si tratta allora di vedere se e come la produzione economica permette questo sviluppo personale e collettivo; le molteplici proposte che pullulano oggi nelle organizzazioni per misurare la ricchezza e la qualità della vita dicono qualcosa sulla necessità riconosciuta di tener conto

delle differenti dimensioni dell'esistenza umana. Viene rivalorizzata la sollecitudine per l'altro, il desiderio di risorse relazionali di una società, la qualità delle relazioni e del clima sociale. Il lavoro che svolgo con una équipe di ricercatori del Nord e del Sud⁵ mira a valutare lo sviluppo delle regioni petrolifere del Nigeria non solo in termini di qualità di vita e di uscita dalla povertà ma anche in termini di capacità relazionale⁶: si tratta di vedere se i progetti economici hanno degli effetti positivi sulla qualità del tessuto sociale. Il desiderio di relazioni umane, la cura di ciascuno, il riconoscimento della dignità e del prezzo infinito di una vita umana è di fatto il primo modo di ribaltare le concezioni economiche dominanti: il valore di una cosa non sarà più soltanto il valore-lavoro o il valore-utilità, ma la capacità che questa cosa ha di mettere in relazione le persone in maniera più o meno diretta (si pensi al cellulare o all'acquisto di prodotti equi che permettono di entrare in relazione con il produttore locale anche più lontano). Riscoprire il *care*, l'attenzione all'altro è ugualmente un modo di rimettere le cose in ordine, di lottare contro la corsa sfrenata a guadagnare tempo, di coniugare efficacia e gratuità; questo vale anche per la vita religiosa.

Creare insieme delle strutture giuste

All'inizio del secolo ventesimo, il banchiere JP Morgan affermava che in una impresa lo scarto massimo tra i salari più alti e quelli più bassi doveva essere da uno a venti; oggi purtroppo lo scarto, nei grandi gruppi, è da uno a mille. Il sen-

so del moralmente ammissibile si è dunque notevolmente attenuato. Molteplici sono gli esempi di disuguaglianza indotti dal nostro sistema economico neoliberista soprattutto negli anni '80. Se è vero che questi scatti hanno coinciso con una forte crescita in un buon numero di Paesi è tuttavia certo che si è avuto un parallelo aumento delle tensioni sociali sino a conflitti in alcuni Paesi.

L'esempio della Nigeria è significativo del fallimento dei dirigenti nel favorire uno sviluppo omogeneo: il settimo paese produttore di petrolio è il paese che nel 2005 era il 158° sui 177 in termini di IDH (l'indicatore di sviluppo umano che misura il PIB per abitante, il tasso di scolarizzazione e di alfabetizzazione adulta e la speranza di vita alla nascita). Le responsabilità e le colpe durante gli anni sono contemporaneamente dei governi ultracorrotti, delle imprese petrolifere negligenti, dei capi tradizionali e di altri gruppi imprenditoriali; così una minoranza di persone si arricchisce sulle spalle di popolazioni vulnerabili; una massa di giovani trova nella prostituzione in tutte le sue forme una fonte di guadagno e di lavoro. Per quel che concerne gli effetti delle azioni fatte dai petrolieri nella regione produttrice di petrolio, il delta del Niger, tutti si ritrovano nella necessità e al tempo stesso nella difficoltà di rendere le strutture più giuste. Non basta dire che le strutture devono evolversi perché la situazione cambi.

Nelle zone che visito regolarmente tutti parlano dell'obiettivo dello sviluppo sostenibile e dell'attuale cambio paradigmatico: passare dall'assistenza a l'*empowerment* delle

Sono spesso colpita dall'inquietudine che percepisco nei giovani in Francia circa il loro futuro. I corsi che do, soprattutto in una scuola per ingegneri, manifestano bene che, in maniera cosciente o meno, gli studenti hanno sete di apertura, di promesse di vita

masse ma numerosi sono i circoli viziosi che si sono installati e numerosi sono i *benefit captors*. Le resistenze al cambiamento sono enormi e nessuno sa cosa fare. Una cosa è certa: sembra che alcuni, nelle imprese, nei poteri pubblici e tra la popolazione locale, pensano che le cose possono cambiare, che si possono instaurare culture diverse, che possono sorgere delle piccole iniziative. È certamente un passo avanti il solo fatto che degli ingegneri (abituati a trovare soluzioni a problemi tecnici complessi) riconoscano che non hanno assolutamente la soluzione, che non possono arrivare da soli alla soluzione e che devono imparare a lasciarsi illuminare da altri (membri di comunità, ONG, agenzie di sviluppo, poteri pubblici, ecc.). Il desiderio dell'uguaglianza e la ricerca di istituzioni più giuste si poggiano essenzialmente sulla motivazione profonda di alcuni che rifiutano di abbassare la guardia, che riconoscono l'assoluta necessità di lavorare con altri, portatori di punti di vista diversi dai loro e che hanno la lucidità e il coraggio necessari per proseguire il cammino anche se tutto ristagna intorno a loro e devono scontrarsi con scetticismo e resistenze.

Riassumerei questa disposizione interiore verso la giustizia attraverso il doppio atteggiamento del profeta e del re⁷: il profeta, come il militante di "Un altro mondo è possibile", è colui che denuncia la contraddizione del sistema senza mai accomodarsi al pensiero dominante, alla *docsa*; il re come il dirigente d'azienda è colui che, nella complessità e nell'ambiguità del reale, usa la politica dei piccoli passi per andare avanti. Certamente

non c'è nulla di nuovo nell'appello a coltivare entrambe le dimensioni ma mi sembra che attualmente la loro coesistenza è preziosa e persino indispensabile: non rinunciare all'utopia per iscrivere la propria azione nell'orizzonte del Regno ed essere inventivo e astuto come l'amministratore scaltro del Vangelo (Lc 16,1-13) per tracciare vie nell'attuale chiaroscuro.

Vivere un distacco-disinteresse gioioso

Una terza figura biblica, oltre quella del profeta e del re, è quella del sacerdote: nella Bibbia i leviti e i sacerdoti sono coloro che poiché devono assicurare il servizio del Tempio, non hanno terra; dipendono totalmente dagli altri per provvedere ai loro bisogni; e hanno una relazione distaccata dalla terra e dai beni. Così possono contemplare la creazione in modo gratuito e vivere la meraviglia che li porterà a celebrare il Creatore e la sua creazione. L'atteggiamento del distacco-disinteresse gioioso è esattamente questo modo di coltivare in sé la libertà interiore, la relazione con la sorgente nel più intimo di se stessi al fine di aiutarci ad affrontare senza paura, in maniera ordinata, gli avvenimenti dell'esistenza. Nel contesto attuale il distacco da ogni sorta di idolo (il *comfort*, l'attaccamento ossessivo al lavoro, al prestigio, al potere) può orientarci verso nuove relazioni con gli altri e con le cose. Niente di nuovo sotto il sole: la tradizione spirituale da sempre ci invita al cammino del distacco-disinteresse. La novità forse è che qui questo distacco-disinteresse è gioioso. Questa sfumatura di gioia non deve essere intesa come uno

sguardo ingenuo sull'esistenza, come una negazione del male e della sofferenza, va piuttosto letta come tessuto di fondo, come la necessità urgente di affrontare le sfide della crisi e le trasformazioni. Dire che il distacco-disinteresse dagli idoli è gioioso significa dire che è inserito all'interno dello Spirito di tenerezza e d'amore, di Colui che mette in noi la speranza e ci dona la forza di andare avanti senza disperare di noi stessi e degli altri.

Sono spesso colpita dall'inquietudine che percepisco nei giovani in Francia circa il loro futuro. I corsi che do, soprattutto in una Scuola per ingegneri, manifestano bene che, in maniera cosciente o meno, gli studenti hanno sete di apertura, di promesse di vita. All'interno di un corso di etica delle multinazionali dei Paesi del Sud ho proposto una riflessione a partire dal caso "Grameen Danone" in Bangladesh. Un progetto che ho avuto la possibilità di visitare lo scorso anno: un'iniziativa condotta dalla banca Grameen e dal gruppo Danone, dopo un incontro tra il presidente di Grameen, Mohamed Yunus (premio Nobel per la Pace del 2006 per la sua azione a servizio dei poveri attraverso il microcredito) e Franck Riboud, il PDG (Presidente-Direttore Generale) di Danone. Il progetto consiste in un cambiamento del modello imprenditoriale: invece di costruire una grande fabbrica, si tratta di costruire 50 microfabbriche verdi, poco meccanizzate, che si riforniscono dagli agricoltori locali per vendere yogurt con micronutrienti a basso costo alle popolazioni più povere delle zone rurali. Il 97% dei profitti vengono reinvestiti sul posto. Il modello di "social

business” è appena all’inizio. Per esempio, lungo il cammino, gli imprenditori si rendono conto che devono dare maggiore attenzione alle reti culturali e politiche legate a questo tipo di iniziativa economica. Questo progetto è il segno della volontà di cambiare modelli, di mettere innovazioni tecniche al servizio di un progetto che punti ad una utilità sociale forte e di pensare l’attività economica a partire dai bisogni e dai diritti dei più poveri.

Gli studenti di ingegneria della scuola *Des Mines* sono rimasti entusiasti all’idea di poter inventar cammini nuovi e significativi a partire dalle loro competenze. Alcuni studenti delle scuole di commercio mi dicono del loro bisogno di imparare a pensare diversamente, di liberare il loro spazio interiore per osare la creazione di nuove strade.

Mi sembra che questi esempi siano il volto pratico del distacco-disinteresse gioioso: lasciare che lo Spirito apra le nostre porte, convertire le nostre ambizioni personali in avventure collettive, liberarci delle nostre certezze e delle nostre paure, e credere nella possibilità di inventare insieme progetti di speranza e di vita.

Alla ricerca di un vivere-insieme che sia duraturo

In definitiva, la crisi che stiamo attraversando attualmente e le crisi che minacciano la sopravvivenza del nostro pianeta, sono, come tutte le crisi, luoghi di discernimento: abitati dalla memoria del futuro, il Regno di giustizia e di pace in cui Cristo sarà in tutto e in tutti, siamo invitati a discernere i segni dei tempi e a ricercare insie-

me vie di umanizzazione. In un mondo portatore di violenza e di immense ingiustizie, la pedagogia del Risorto ci impegna a quei tre atteggiamenti che ho descritto: l’attenzione quotidiana all’altro, la priorità assoluta della qualità delle relazioni umane e l’accoglienza di ciascuno nella sua unicità in una comunità di lavoro e di vita; lo sforzo, ispirato dalla triplice figura del profeta del re e del sacerdote, per inventare delle strutture politiche economiche e sociali che mettano al primo posto le relazioni umane e che riducano le ineguaglianze materiali e relazionali; lo spossamento, il distacco-disinteresse gioioso e finalmente la celebrazione intima e comunitaria di Colui che dona la forza di vita, la *dynamis*, ci spinge e ci precede⁸.

Tutto ciò noi lo facciamo come cristiani ma in stretta collaborazione con tutti gli uomini e le donne di buona volontà che sono invisibilmente relati alla fonte che tutti disseta e sostiene. E questa è una sfida della crisi attuale anche per la nostra Chiesa, a volte minacciata da un discorso autoreferenziale: così come gli ingegneri di una compagnia petrolifera non hanno da soli le chiavi per la costruzione di un vero sviluppo duraturo per le popolazioni, noi cristiani ugualmente non possiamo da soli ricercare la soluzione per un “vivere-insieme duraturo”. Lontani da qualunque ripiegamento identitario saremo noi capaci di metterci, umilmente e gioiosamente, al servizio di questa ricerca, etica e spirituale, realizzata con altri?

¹ Insegna Etica sociale presso il Centre Sèvres di Parigi. Autrice del libro *La responsabilità etica delle multinazionali*, Parigi, PUF, 2007. Questo articolo è tratto dalla rivista CIS diretta da Padre Edward Mercieca S.I.

² Y.-P. DUPUJ, *Pour un catastrophisme éclairé*, Parigi, Seuil, 2002.

³ S. WEILLE, “*Quelques réflexions autour de la notion de valeur*”, 1941, in *Œuvres*, Parigi, Gallimard, 1999, pp. 121-126.

⁴ MARIE-EUGENIE MILLERET, 1817-1898, fondatrice delle Religiose dell’Assunzione.

⁵ Vedere GAEL GIAUD - CECILE RENOARD (dir), *Vingt propositions pour réformer le capitalisme*, Paris, Flammarion, 2009.

⁶ G. GIRAUD e C. RENOARD, *The relational capability*, Essec WP.

⁷ Questo conferma l’analisi fatta da Benjamin Buelta S.I. sulla doppia figura del profeta e del saggio in B. BUELTA, *Tiempo de crear*, Santander, Sal Terrae, 2009.

⁸ C. THEOBALD, *Transmettre un Evangile de Liberté*, Paris, Bayard, 2007.

L'Aquila, ricostruire la speranza

DI GIANVITO PAPPALEPORE¹

Ci sono momenti, nella vita di una comunità, nei quali la storia sembra improvvisamente accelerare, determinando dei cambiamenti radicali, a volte anche drammatici, nel suo apparentemente naturale e normale decorso.



Tendopoli nel centro sportivo di Centicolella. Fonte: Protezione Civile, www.protezionecivile.it

Se poi si tratta di una comunità che nasce intorno ad una ispirazione religiosa, questi momenti rappresentano importanti occasioni di verifica e, quindi, di verità sul rapporto con quella storia e sui significati che da quegli eventi possono derivare alla luce della fede. È quello che è successo alla comunità che si radunava intorno alla storica presenza della Compagnia di Gesù nella città dell'Aquila, prima con la decisione della Compagnia di lasciare nel 2008 la città, poi con il tragico evento sismico che l'ha duramente colpita il 6 aprile 2009.

La presenza della Compagnia di Gesù all'Aquila

Siamo alcuni laici che hanno avuto la Grazia di iniziare un cammino di fede che ci ha portati a scoprire la bellezza e la forza del Vangelo e, soprattutto, il volto di un Dio di-

verso da quello insegnato da un cattolicesimo tradizionale, preconcettistico e devozionale. Grazie alla Compagnia di Gesù, abbiamo scoperto che lo «Spirito è vita e dove c'è lo Spirito c'è libertà», come recitava il primo slogan che, alla fine degli anni '70, rilanciò l'azione pastorale e di evangelizzazione dei Gesuiti nella diocesi, nell'università e nella città dell'Aquila. La Compagnia di Gesù nella nostra città ha avuto i volti, le mani, le parole di tanti Padri ai quali ancora vogliamo bene e che ricordiamo tutti: P. Vittorio Liberti, P. Domenico Fico, P. Sabino Le Noci, P. Mario Gioia, P. Vittorio Volponi, P. Giancarlo Gola, P. Ferdinando Castelli, P. Franco Gatti, P. Daniele Libanori, P. Marino Riti, P. Bruno Bois, P. Franco Annichiarico, P. Fausto Gianfreda, P. Sauro De Luca, P. Stefano Fossi, P. Lino Dan e tanti altri...

Attraverso la loro opera, la Compagnia di Gesù ha saputo svolgere la sua «missione» di «servizio presbiteriale della fede: un compito apostolico che mira ad aiutare gli uomini ad aprirsi a Dio e a vivere secondo tutte le dimensioni ed esigenze del Vangelo». Così è stato per noi: la Compagnia di Gesù ci ha fatto scoprire la bellezza e la forza di essere laici oggi nella Chiesa e nella società.

Abbiamo ricevuto un insegnamento informato allo spirito ignaziano che ci ha permesso di esprimere sul piano sociale, politico, culturale, ecclesiale ed anche spirituale, esperienze e testimonianze significative.

La decisione di lasciare la città

Rispetto a questa storia, dunque, la decisione della Compagnia di

Gesù di lasciare la città dell'Aquila ha rappresentato per noi un trauma, soprattutto per la paura che con questa decisione potesse cessare definitivamente ogni riferimento all'esperienza ignaziana nella nostra città, disperdendo quanto di buono era stato realizzato e facendo mancare ai più giovani le opportunità di un insegnamento e di una testimonianza evangeliche uniche.

Ma pur con questi sentimenti, abbiamo compreso le ragioni che avevano indotto la Compagnia ad assumere questa decisione e, soprattutto, abbiamo accettato – pur con qualche perplessità iniziale e con molte difficoltà – l'invito che i Padri ci hanno rivolto a continuare, da laici, un'attività di ispirazione ignaziana nella nostra città.

Abbiamo dunque iniziato, con l'aiuto di Padre Lino Dan, un discernimento su come continuare, soprattutto alla luce di alcune conclusioni della 35^a Congregazione generale che ha incoraggiato i laici «a vivere la loro vocazione in uno dei molti modi [...] in cui la Chiesa è stata benedetta, soprattutto da quando il Concilio Vaticano II ha così chiaramente precisato la missione del laicato nella Chiesa. Fra questi sono un crescente numero di associazioni ispirate alla spiritualità ignaziana».

Il sisma del 6 aprile 2009

Nel corso di questa riflessione approfondita, si è verificato l'altro evento che ha drammaticamente cambiato la nostra vita e la storia della nostra città: il sisma del 6 aprile. La tragicità dell'evento ha indotto alcuni di noi a rivolgersi ancora ai Padri Gesuiti, manifestando i sentimenti, le preoccupa-

zioni e le attese di uomini e donne appartenenti alla comunità civile e religiosa aquilana.

Il terremoto, infatti, non ha distrutto solo le case, le chiese, le scuole, l'università ma ha, soprattutto, lacerato il tessuto sociale della città, di cui è ancora un simbolo paradigmatico la disgregazione della popolazione aquilana nel territorio regionale ed extra-regionale.

Questa dispersione della popolazione porta con sé il rischio concreto di compromettere le condizioni stesse che rendono possibile il vivere civile di una comunità. Mancano, infatti, non solo i luoghi ma i tempi stessi, i momenti, le occasioni per incontrarsi, conoscersi e vivere insieme.

In questa situazione così lacerata e disgregata, lo sconforto e la disperazione possono impadronirsi della coscienza individuale e collettiva, mettendo a rischio la sopravvivenza della città nel suo essere comunità civile ed anche religiosa, che non solo condivide una storia antica e prestigiosa, ma è soprattutto capace di pensare insieme un futuro comune.

In particolare i giovani, che si trovano a vivere la fase più delicata e decisiva della loro maturazione e crescita personale, possono indebitamente risentire di questa situazione di incertezza, di precarietà, di oggettiva difficoltà.

Di qui la richiesta di aiuto spirituale alla Compagnia di Gesù, per esercitare una funzione di ascolto, di comprensione e condivisione di questi problemi e per aiutare a trovare, anche in questa drammatica esperienza, i segni della presenza del Signore.

Il ritorno dei Gesuiti, da concretizzare secondo le modalità, le for-

me e i tempi da loro ritenuti più opportuni, avrebbe rappresentato un significativo segno di speranza, contribuendo alla ricostruzione della città a partire proprio dalla storia vissuta delle persone.

"Passa in Macedonia ed aiutaci"

Questo appello è stato accolto, come per il Macedone apparso in visione a Paolo. Grazie alla capacità di ascolto dimostrata da Padre Carlo Casalone e Padre Claudio Barretta, oggi è possibile contare ancora su una presenza dei Gesuiti all'Aquila. Una presenza certo non continua ma, grazie alla disponibilità di Padre Vincenzo Sibilio e Padre Franco Annicchiarico, è stato possibile ricucire i fili di una storia che non poteva interrompersi.

È la storia della presenza dello spirito ignaziano nella città e nella chiesa aquilana, che può giovare di una modalità apostolica itinerante da parte dei Padri Gesuiti e che, proprio per questo, può portare a riscoprire una antica vocazione per riproporla oggi in modo nuovo.

Proprio questo modo, per noi nuovo, di vivere lo spirito ignaziano, ha ispirato l'iniziativa che si è tenuta dal 27 al 30 dicembre 2009, presso il convento di Calascio, dove con la guida di Padre Claudio Barretta e Padre Giancarlo Gola e insieme ad altri laici anche non aquilani, abbiamo approfondito insieme il grande tema della ricostruzione della città. L'iniziativa ha rappresentato anche l'occasione per riflettere più in generale sui grandi temi della costruzione della città intesa come comunità civile nella prospettiva più propria per un cristiano di "costruzione della città dell'uomo a

misura d'uomo". La domanda, impegnativa ma comunque ineludibile, è stata quella di approfondire se e come la Bibbia oggi, in un società secolarizzata e in un momento storico in cui sembrano prevalere integralismi rigidamente contrapposti, possa ancora dire parole significative e utili per tutti gli uomini impegnati nella costruzione della città.

Aggeo e la ricostruzione del tempio

Lo spunto di riflessione è stato tratto dal profeta Aggeo, la cui azione profetica si muove nel 520 a.c., allorché il popolo ebraico, finalmente tornato dall'esilio babilonese, si trova di fronte all'ardua impresa di ricostruire una Gerusalemme distrutta. Aggeo invita a provvedere innanzitutto alla costruzione del tempio, luogo e strumento dell'identità culturale e culturale del popolo ebraico. Invita cioè a proiettarsi in un'impresa comune e condivisa ("la mia casa è in rovina, mentre ognuno di voi si dà premura per la propria casa") che possa essere in grado di superare le visioni individualistiche ("si attendevano venti misure di grano e ce n'erano dieci") e privatistiche ("avete seminato molto e avete raccolto poco") e garantire invece le condizioni per una fruttuosa (il grano non "verrà a mancare") e pacifica convivenza ("in questo luogo porrò la pace"). Di fronte allo smarrimento degli israeliti, bloccati dal ricordo del "primitivo splendore" del tempio confrontato con le sue attuali condizioni, Aggeo invita a non aver paura ("coraggio, popolo tutto del paese... non temete") e a non attardarsi nella nostalgia del passato per proiettarsi verso un'prospettiva nuova e co-

munque magnifica (“la gloria futura di questa casa sarà più grande di quella di una volta”). Al di là dei significati spirituali che questa lettura può ispirare per coloro che vivono una dimensione religiosa dell’esistenza (“parola del Signore, da oggi in poi io vi benedirò”), il profeta Aggeo quale significato può rappresentare per chi è laicamente impegnato oggi nella costruzione della città? In particolare, il messaggio profetico di Aggeo quale direzione può indicare per la ri-costruzione della città dell’Aquila, dopo la distruzione causata dal terremoto del 6 aprile?

La ri-costruzione della città

Lungi da noi ogni lettura fondamentalistica, a noi sembra che Aggeo, profeta della ricostruzione di Gerusalemme attraverso il tempio, possa invitare tutti noi ad individuare ciò che nella storia della città ha rappresentato una peculiare identità culturale in grado ora di unire in una prospettiva condivisa di *nuova* costruzione, vincendo la pericolosa e paralizzante tentazione nostalgica di ricostruire ciò che era esattamente come era. Si tratta, in altre parole, di guardare al di là degli aspetti esclusivamente materiali della ricostruzione, che spesso sono fonte di visioni e divisioni individualistiche, per individuare invece progetti in grado di unire, di mettere insieme una popolazione ancora troppo dispersa sul territorio. Una dispersione che sembra peraltro consolidarsi, in considerazione delle modalità con le quali sono stati pensati e realizzati i nuovi nuclei abitativi e che non è risolvibile solo con la rapida ristrutturazione del centro storico, inteso come



mera espressione topografica e commerciale della comunità civile. L’invito di Aggeo rivolto agli israeliti può oggi rappresentare per tutti uno stimolo a tornare a guardare all’essenziale indistruttibile, nell’individuazione di luoghi e strumenti in grado di facilitare le espressioni comunitarie della città, la cui mancanza – a guardare bene - il sisma del 6 aprile non ha causato, ma forse ha solo rivelato. Può essere significativo, infine, ricordare che da questa iniziativa abbiamo tratto un articolo che è stato pubblicato su un quotidiano ad ampia diffusione regionale che ha forse avuto il merito di presentare un ulteriore punto di vista sulla ricostruzione della città dell’Aquila rispetto alla quale come laici ignaziani intendiamo impegnarci. Paradossalmente il terremoto, che ha così gravemente lacerato il tessuto sociale della nostra comunità civile, ha tuttavia contribuito a ricucire i fili di una storia – quella dello spirito ignaziano nella città dell’Aquila – che spetta ora soprattutto a noi laici testimoniare con coraggio e libertà.

L’Aquila Centro, 24 dicembre 2009.
La tradizione dell’aperitivo della vigilia.
Fonte: Protezione Civile.

¹ Responsabile servizio urbanistico della Provincia de L’Aquila; presidente associazione Abitare Insieme; presidente Centro Servizi Volontariato de L’Aquila.

Essere giovani con Sant'Ignazio

DI GIOVANNI ARGIROFFI

Frequento il Centro Educativo Ignaziano di Palermo da quando avevo sei anni. Oggi ne ho diciassette e sono al quarto anno del liceo classico. Ho condiviso la scelta dei miei genitori di iscrivermi in una scuola cattolica di spiritualità ignaziana soprattutto dagli anni delle medie, quando ho cominciato a capire più a fondo il metodo formativo dell'istituto.

Quelli dell'adolescenza sono anni di passaggio e di crescita, anni particolarmente critici sul piano delle relazioni con gli altri, in particolare con il mondo degli adulti, in cui anche il rapporto di fede può conoscere una crisi: è un dato di fatto che la Chiesa riunisca sempre meno giovani.

In questi anni di crescita è stato fondamentale, per il mio cammino di fede, avere dei punti di riferimento, delle figure presenti, ma in modo discreto, e capaci di orientare chi cercasse liberamente una guida spirituale. Questo il modo di guidarci nella fede dei Gesuiti in un clima sempre aperto al dialogo, che lascia liberi nelle proprie scelte, ma che dà punti fermi a chi ne cerca.

La formazione ignaziana ci ha sempre invitati a non essere egoisti e indifferenti alle vicende umane, stimolandoci piuttosto ad una precisa attenzione per il prossimo: *uomini e donne "per" e "con" gli altri*, come hanno detto Padre Arrupe e Padre Kolvenbach. La pedagogia ignaziana, infatti, ruota su tre principi fondamentali: l'esperienza, la riflessione e, infine, l'azione. Fare esperienza, riflettere sull'esperienza vissuta e rendere, di conseguenza, l'azione più efficace. Molteplici sono le opportunità proposte in questa direzione: fare



esperienza del prossimo nella nostra città, tramite l'aiuto prestato dal Centro Astalli agli immigrati: il servizio mensa, il doposcuola per i bambini e la scuola di italiano per gli adulti, per i quali è fondamentale imparare la lingua per potersi integrare nella società.

Molto importante un'attività di questo tipo anche in considerazione dei sempre più frequenti episodi di intolleranza nei confronti della presenza di immigrati nel nostro paese, che devono metterci in allarme e spingerci a riaffermare principi di solidarietà e di accoglienza, centrali nella nostra fede. Oggi, purtroppo, certa parte del mondo politico mostra di dare più valore alla forma che alla sostanza della nostra fede, più alla difesa di simboli, pure importanti, che non al rispetto di quei valori che stan-

no loro dietro. Perciò la formazione da trasmettere deve essere basata sul rispetto della diversità, che non va considerata come un rischio, ma come fonte di arricchimento personale, prima, e culturale, poi.

Altre iniziative rivolte alla nostra sensibilizzazione sui temi della solidarietà e dell'accoglienza sono state: l'esperienza fatta da alcuni di noi in Romania o, dopo il terremoto in Abruzzo, all'Aquila o ancora i progetti di adozione a distanza tramite il MAGIS (Movimento e Azione dei Gesuiti Italiani per lo Sviluppo) a cui aderiscono varie classi. È proprio dall'attività del MAGIS nel mondo che emergono i tre punti della pedagogia ignaziana e la precisa volontà, dopo l'esperienza e la riflessione, di costruire un'azione più

efficace non solo per affrontare i problemi immediati ma per analizzarne le cause e risolverli definitivamente. Dunque ci viene trasmessa un'educazione volta ad agire in modo mirato e pianificato, solo dopo avere analizzato la realtà e avere riflettuto su di essa.

Tutti questi sono spunti per trovare un senso che ci orienti nella fede in questo periodo di passaggio, che viviamo in un contesto di crisi morale e economica del nostro paese. In più, qui in Sicilia, nei giovani si manifesta spesso uno scoraggiamento che li spinge a lasciare definitivamente la nostra regione a causa delle scarse prospettive di buoni studi universitari e, soprattutto, di lavoro. Questa condizione che purtroppo interessa la nostra regione difficilmente in futuro potrà cambiare se non si saprà scommettere, tra l'altro, sulla nostra educazione.

In questo panorama è importante un'educazione mirata ad un impegno nel sociale, che sintetizzi in sé la morale cattolica e un sentimento di servizio per lo Stato, in particolare in una zona come la Sicilia in cui si deve puntare molto sulla legalità e sulla lotta al fenomeno mafioso. Quindi impegnarsi sulla formazione di una generazione di uomini che mettano a pieno frutto i loro talenti, a disposizione della società.

Spesso mi accorgo, quando affrontiamo in classe dibattiti sull'attualità, che in molti hanno un giudizio critico nei confronti della gerarchia ecclesiastica e, in particolare, di quella parte di essa che si inserisce nel dibattito politico, a volte addirittura schierandosi apertamente, e che sembra per contro sempre più lontana dal

ruolo di guida dei fedeli, per cui è votata.

Potrebbe essere interessante, a questo scopo, avviare un progetto sulla storia della Chiesa e sul suo ordinamento interno per comprendere meglio i meccanismi che la caratterizzano e per guardare ad essa con maggiore consapevolezza. Un'attività a cui tutta la scuola, dalle materne ai licei, partecipa è la Fiera Missionaria, giornata di raccolta di fondi a sostegno delle missioni delle Ancelle e dei Gesuiti. E' stimolante vedere come tutti quanti, alunni, genitori, docenti e dipendenti, collaborino, ognuno nel campo che preferisce o in cui riesce meglio; vengono proposte le più disparate attività in un clima di collaborazione, che sottolinea il nostro senso di appartenenza ad una stessa comunità.

La nostra scuola, sita in una via intitolata ad una vittima di mafia, affronta un progetto mirato alla le-

galità che si articola durante tutto l'anno in svariate attività che comprendono tutti gli alunni, dai più grandi ai più piccoli.

Un'altra esperienza significativa si svolge il 23 Maggio, giornata dedicata al ricordo di tutte le vittime di mafia, in occasione della quale partecipiamo ad una marcia organizzata ogni anno da varie organizzazioni, che ripercorre alcune tappe significative della nostra città, simbolo della lotta al fenomeno mafioso.

Questa marcia si conclude a scuola con la celebrazione di una messa all'aperto, che è vissuta da tutti noi in modo molto intenso, perché ci sentiamo uniti come scuola e come città, nel ricordo di modelli così importanti, che hanno lasciato una scia che noi dobbiamo seguire ...

Potrebbe continuare ancora l'elenco di esperienze da noi vissute, ma emerge chiaramente l'intensità del programma della pedagogia ignaziana, che mira a costruire una generazione sensibile alle situazioni di maggiore disagio e al tema della legalità, una generazione che rappresenti una svolta nel tessuto sociale del nostro paese ma, in particolare, nel mondo cattolico. Essere un buon cristiano e un buon cittadino, sapendo separare i due campi, ma sapendo agire in maniera coerente in entrambi.



¹ Alunno del IV classico sez. A, Centro Educativo Ignaziano, Palermo.

Passaggio epocale, crisi economica e spiritualità

DI CRISTINA ALLODI¹

Siamo nel mezzo di una crisi globale, una crisi economica e finanziaria che, secondo gli analisti, non ha ancora raggiunto il suo culmine. Si tratta solo di una crisi economica o piuttosto di qualcosa di diverso, di più impattante? Nelle città tradizionalmente individuate come “luoghi di benessere economico” si respira un’aria pesante, iniziano a scarseggiare le opportunità di lavoro, l’individualismo impera, non ci sono più luoghi di aggregazione sociale. Si fa pressante l’emergenza educativa e formativa. Tuttavia crescono le associazioni di volontariato, c’è da parte della gente un rinnovato desiderio di spiritualità.

Un passaggio epocale

Pochi si rendono conto che questa non è una “normale crisi” come quella degli anni ’90, o le altre che l’hanno preceduta, è più “grave”, più complessa, più profonda. Come sostengono i sociologi, siamo in un momento di *transizione d’epoca*, parole forse troppo enfatiche ma che sottolineano l’intensità del cambiamento sull’impatto delle nuove tecnologie, prime tra tutte quelle informatiche, sul mondo della produzione, della quotidianità, della comunicazione della cultura e anche della spiritualità. Un cambiamento che ogni giorno ci rivela una realtà inedita che poco alla volta prende consistenza e che dobbiamo seguire per forza con spirito di adattamento. La storia non ha mai vissuto un cambiamento così “globale” e rapido fin dai tempi della scoperta dell’America, forse, e delle altre scoperte geografiche. Dai tempi, cioè di sant’Ignazio di Loyola e della nascita della Compagnia di Gesù.

Siamo al termine di un’era caratterizzata dal positivismo, razionalismo, estremamente tecnocentrica, della “fede in un progresso lineare” e delle verità assolute, della standardizzazione di produzione e consumi e, purtroppo della standardizzazione delle coscienze troppo influenzate da fattori esterni e dalle ideologie.

Moltissime persone (e non si parla solo di anziani, anzi) non riescono a non condividere il vecchio sistema dei valori e degli stili di vita di quest’epoca che ormai è alla fine, non riescono a staccarsi a “*disapprendere*”, come direbbe Antony de Mello, per proiettarsi verso il nuovo e l’ignoto. Per contro, esiste tuttavia una nuova serie di soggetti ancora “disorganizzati”, una nuova *comunità allo stato nascente* trasversale (non appartenente cioè a nessuna religione dichiarata o che si dichiarano ad esempio atei) che interpreta bene questa discontinuità perché riesce a catalizzare tutto ciò che di nuovo sta emergendo. Sono gli “innovatori”, gli esploratori del cambiamento, coloro che per carattere, professione, attitudini o *forma mentis*, luogo di residenza o altro sono abituati a vivere nella discontinuità e a non sentirsi mai giunti alla fine di un percorso. Sono i curiosi.

Poco per volta aumenterà questo divario tra stili di vita di coloro che non vogliono, per eccessiva autostima e paura, lasciare le proprie certezze e adeguarsi al cambiamento e coloro che invece sono, saranno, naturalmente portati ad andare avanti a scommettere su se stessi a cavalcare il cambiamento e seguire una “piena di curve” anziché una “strada diritta”. Coloro che saranno disposti a sentirsi costantemente incompiuti.

Ma cosa stiamo abbandonando?

I sociologi dicono che stiamo abbandonando l’epoca delle ideologie, delle certezze, della razionalità del vedere le cose sempre e solo secondo modelli predefiniti e predefiniti, del vivere la quotidianità secondo regole anacronistiche e obsolete per il mondo che abbiamo intorno modelli addirittura, come quelli psicologici, tendenti ad “incasellarci” dentro categorie che “dovrebbero” avere un certo comportamento dal quale non bisogna discostarsi perché altrimenti si è ritenuti folli, pazzi, inadatti a vivere questo mondo.

Stiamo lasciando l’epoca dell’eccessiva “*austerità o rigidità*” che dà sicurezza e facilita l’ordine, per passare ad un’epoca in cui anche la dimensione religiosa dovrà assumere connotati diversi, meno austeri, più flessibili, più tolleranti e quindi certamente veri e addirittura più evangelici.

Stiamo lasciando, in un certo senso, l’epoca del “cervello sinistro” (della razionalità, dell’ordine, del maschilismo anche) per inoltrarci forse in un’epoca del frammento, della pluralità della volatilità della molteplicità dei punti di vista, dell’assoluto rispetto delle diversità: un’epoca cioè del “cervello destro” quello delle emozioni, del sorriso, del pianto, del caos in un certo senso inteso come discontinuità, del femminile, come direbbe Teilhard de Chardin... ma senza dubbio un’epoca caratterizzata da maggiore Verità, umanità, nuovi paradigmi relazionali, e più spiritualità. Un’epoca più spirituale.

Tuttavia occorre puntualizzare che la ricerca del “nuovo”, la necessità di innovazione in tutti i campi che segna il passaggio tra epoche non è

solo una moda, un cliché ma qualcosa di più, ossia un bisogno pratico, “*un’ansia intellettuale di segnare una demarcazione che dia conto di una sensazione che un po’ tutti abbiamo: la sensazione di vivere un’epoca di discontinuità rispetto al paradigma classico elaborato durante il secolo del fordismo e vigente come modello di riferimento fino almeno al 1970. Da allora ci stiamo allontanando da un centro di gravità senza averne ancora trovato un altro*”.

La complessità

L’atteggiamento con cui inoltrarsi in queste tematiche è quello dei grandi esploratori del ’500 che si avventuravano nell’*hic sunt leones*, se vogliamo capire questo “nuovo” che ci circonda gestendo così la complessità senza subirla. Un atteggiamento di disponibilità all’ignoto, all’incertezza, all’incompletezza...l’assunzione di un rischio. Ancora una volta vediamo emergere similitudini con l’epoca delle grandi scoperte geografiche solo che questa volta non c’è il mondo da scoprire ma l’universo, e l’uomo nella sua più profonda natura, quella spirituale.

La complessità, o la turbolenza, per usare un termine tecnico, interessa tutto dai sistemi fisici e biologici, a quelli economici e culturali e sociali. Nel recente passato, che come abbiamo detto era un periodo più razionale e dei modelli, si tendeva a prendere distanza dalla complessità mentre oggi dobbiamo convivere, abituarci a farlo per non soccombere. In passato si parlava semmai di *complicazione*, parola semanticamente prossima, che tuttavia descrive qualcosa che invece può essere spiegato e reso

semplice; ciò che è complesso non si può semplificare se non perdendo irrimediabilmente qualcosa di essenziale. Nel risolvere una situazione complessa nel decidere che strada prendere si dovrà per forza operare una rinuncia e fare una scelta, discernere.

La ricerca della semplicità, infatti per non essere banalizzazione, deve nel caso essere volta all’eliminazione del superfluo e dell’attribuzione di un significato diverso a ciò che resta, saper coglier invece la complessità trovando al suo interno anche una limitata continuità è un atteggiamento “spirituale” e, in questo senso si può dire che si sta andando verso un’epoca più spirituale delle precedenti. L’uomo spirituale è l’uomo che accetta l’incompletezza naturale dell’essere creatura di un Dio che crea il mondo di continuo ed è spinto sempre oltre più in là sempre verso il nuovo. L’uomo spirituale è colui che osserva e ascolta la creazione con riconoscenza, la percepisce come parte di sé, come frammento di un Uno cosmico, la spiritualità non è un evento lineare prevedibile, lo Spirito “soffia dove vuole e non sai da dove viene e dove va”.

Il mondo complesso è quello caratterizzato dalla complessità non lineare, e in un mondo complesso piccole cose o persone all’apparenza insignificanti, possono dar luogo a grandi effetti a catena generando l’imprevedibilità. Per molti questa complessità è fonte di estremo smarrimento perché non sono ancora abituati a considerarla come opportunità e potenziale ricchezza, difetto enorme questo soprattutto nella vita di fede dove ci si sente a casa nell’uguaglianza e non nella diversità e dove l’Altro da me

è una minaccia. In questo mondo però la complessità sarà una condizione irriducibile ed ineluttabile e se da una parte genera confusione ed incertezza, dall’altra offre la possibilità di pensarci in modo nuovo. Chi si smarrisce, si irrigidisce o si chiude o fa riferimento a “regole umane”, non vive la spiritualità ma si adatta ad una religione che però a sua volta non si è ancora adeguata ai tempi che cambiano ma dovrà farlo.

Ma allora dove sta la sfida?

La grande sfida è *tra cambiamento obbligato, che non si può scegliere, che non è appunto opzionale e la pericolosissima inerzia del “tutto come prima”*: un cambiamento non fine a se stesso per cambiare ma per entrare in sintonia con una società nuova profondamente diversa dalla precedente. Riappropriarsi di una nuova armonia, un riallinearsi con nuovi paradigmi senza la preoccupazione di controllare tutto perché è impossibile, questo è un atteggiamento spirituale. Questo *riappropriarsi questa rinnovata armonia* con una evoluzione e un progresso naturale che è il segno che la creazione non ancora terminata ed è segno che Dio esiste. Una goccia d’acqua che si spande nell’acqua, le fluttuazioni delle popolazioni animali, la linea frastagliata di una costa, i ritmi della fibrillazione cardiaca, l’evoluzione delle condizioni meteorologiche, la forma delle nubi, gli errori dei computer eccetera... sono tutti fenomeni che possono suscitare curiosità, stupore e meraviglia in un bambino o impegnare per anni uno scienziato con un solo tratto comune: per la scienza tradizionale appartengono ad regno del-



Isola d'Elba in inverno durante la preghiera del mattino.

l'informe dell'irregolare, in altre parole al caos. E sono decenni che gli scienziati di diverse discipline stanno scoprendo che dietro al caos c'è in realtà un *ordine nascosto* che dà origine a fenomeni complessi a partire da regole semplici. E che cosa può essere questo ordine nascosto se non la mano di Dio del creatore, la prova della sua esistenza. La scommessa oggi sta proprio nell'individuare l'ordine che sottende al caos dipanando la matassa senza banalizzarla avventurandosi senza perdersi in un mondo discontinuo.

La linearità, infatti, è considerata sinonimo di comprensione, semplicità, ordine, il caos invece è ritenuto segno di disordine, di insiemi magmatici, imprevedibili e di difficile comprensione, ma Dio è incomprendibile, Dio è ignoto Dio è il mistero. Ma il sistema di certezze su cui la moderna società aveva edificato le sue convinzioni in particolare il primato della scienza, la possibilità di prevedere l'evoluzione di un fenomeno sulla base delle conoscenze e dei modelli comincia a manifestare nume-

rose falle. Il caos diviene espressione della complessità e non può essere considerato come casualità, come random appare invece come un ordine tanto complesso da sfuggire alla comprensione umana.

Conclusioni

Il passaggio epocale che stiamo vivendo è caratterizzato da una crescente complessità dovuta al naturale sviluppo del progresso, già ammettere questo fatto, riconoscere che nulla ormai può essere previsto con precisione, ammettere che prossimamente occorrerà essere capaci di "affidarsi" di più, significa trovarsi in un atteggiamento "spirituale".

Il non "sedersi" su vecchi paradigmi significa essere pronti al cambiamento e adeguarsi, significa essere flessibili ed innovativi. Significa vivere nell'incertezza, sentirsi incompiuti ed accettare il fatto che la creazione è ancora in atto. Significa vivere una dimensione spirituale. E lavorare per lo sviluppo con questo atteggiamento è cooperare alla opera creatrice del Signore.

¹ Consulente in Marketing Strategico, membro dell'esecutivo CVX e della comunità di Parma.

² Enzo Rullani, *L'impresa intelligente fatta di imprese e di servizi*, in «L'impresa», n° 2, 2007.

Non tutto è perduto

DI FABRIZIO MARCHETTI¹

Ho studiato ingegneria elettronica e lavoro in un'azienda leader nel settore della strumentazione per la misura meccanica ad alta precisione, vicino a Bologna. I primi mesi del 2009 sembrava che la crisi economica non ci riguardasse. L'anno precedente l'azienda aveva ottenuto ottimi risultati e l'onda della crisi ancora non si vedeva all'orizzonte. Poi a marzo cominciarono a girare voci preoccupanti e dopo un paio di settimane, come una doccia fredda, arrivò la notizia che l'azienda avrebbe chiesto la cassa integrazione² per 500 dipendenti perché gli ordinativi erano drasticamente calati, in alcuni reparti anche del 50-60%. Da lì a poco ho iniziato a stare a casa due giorni a settimana e una settimana intera ogni mese. A conti fatti i giorni lavorativi in un mese sono diminuiti di oltre la metà e lo stipendio ha subito un taglio significativo. La mia situazione non è fra le peggiori. Pochi giorni fa all'ingresso di un'azienda vicina alla mia c'era un picchetto di lavoratori in sciopero e uno di loro aveva un cartello con la scritta: "Dal 3 marzo 2009 ho lavorato 2 giorni al mese". Molte imprese in Italia, soprattutto medie e piccole, hanno dovuto chiudere o operare drastici tagli e licenziamenti per sopravvivere. Molte persone e famiglie sono in seria difficoltà e non vorrei con questo articolo dare l'impressione di voler liquidare semplicisticamente le conseguenze della crisi che pesano sulla gente. Cercherò comunque di raccontare quel che vivo e portare qualche riflessione a partire dal mio punto di vista che, come leggerete, è un punto di vista particolare.

La comunità in cui vivo

Prima di prendere in considerazione come le conseguenze della crisi economica abbiano cambiato il mio quotidiano, è necessario fare una premessa raccontando qualcosa sul luogo dove abito perché ha un'evidente influenza sul mio sentire e vivere questo particolare tempo. Si chiama "Maranà-tha" ed è una comunità di famiglie legata alla spiritualità ignaziana e alla Compagnia di Gesù³. Siamo cinque famiglie e un single e viviamo in due case vicine, in aperta campagna, a nord di Bologna. Io e mia moglie siamo arrivati qui nel 2000, sposati da meno di un anno, e oggi abbiamo tre figli naturali e una figlia ormai maggiorenne, che è stata in affido per diversi anni. La comunità fa accoglienza in varie modalità: minori attraverso l'affidamento familiare, famiglie in difficoltà, adulti con disagi psichici e sociali, donne sole con figli che necessitano di aiuto o di un allontanamento da casa, persone in discernimento vocazionale. Ogni famiglia della comunità ha un appartamento ma ci sono anche degli spazi comuni per mangiare insieme o riunirci, degli spazi per le accoglienze ed una cappella per la preghiera dove ci troviamo ogni giorno, mentre una famiglia a turno si occupa dei bimbi di tutti. Pranziamo insieme, dal lunedì al venerdì, mentre le cene e i pasti dei giorni festivi sono in famiglia. Ogni settimana abbiamo un incontro comunitario, momento privilegiato di condivisione dove si discute e si prendono decisioni insieme, per esempio riguardo a richieste di accoglienza o a spese da affrontare. Periodicamente abbiamo un tempo di preghiera partico-

lare che chiamiamo "condivisione comunitaria": nel silenzio, davanti al crocifisso in cappella, chi lo desidera condivide qualcosa della propria vita. È un momento per raccontare, aprire il cuore, lodare ed esprimere le fatiche, in un clima di preghiera e ascolto.

Alcuni di noi, come me, hanno un lavoro esterno alla comunità mentre altri lavorano all'interno. Gli stipendi confluiscono in un'unica cassa comune da cui poi ogni famiglia preleva il necessario. Le case non sono di proprietà delle famiglie ma di un'associazione di volontariato che ne cura e garantisce l'uso per finalità sociali.

Cerchiamo di mantenere uno stile di vita caratterizzato da una certa sobrietà e ci aiutiamo in questo attraverso la raccolta di vestiti usati, che spesso utilizziamo per noi o per i figli, e aiuti alimentari (prodotti in scadenza, pasti avanzati da mense comunali, frutta e verdura invenduta del mercato ortofrutticolo) che arrivano in comunità o che andiamo a prendere.

Il nostro stile di vita nasce dal desiderio di poter vivere insieme mettendo al centro la Buona Notizia, la parola di Dio, la condivisione e la fraternità, così come facevano le prime comunità cristiane descritte nel capitolo 2 del libro degli Atti. E allo stesso modo di quelle comunità, capita anche a noi di dividerci, litigare o ferirci ma abbiamo sperimentato più di una volta che è possibile gestire il conflitto, perdonare, cercare di nuovo la relazione con l'altro e questo è vero, credo, nella misura in cui ciò che ci tiene insieme è soprattutto l'amicizia comune con il Signore Gesù.

Per me le dirette conseguenze del-

la crisi sono state due: meno entrate e più tempo a disposizione. La mia riflessione e testimonianza parte proprio dal primo punto, quello economico.

Crisi e Povertà

Nel secolo scorso il modello di famiglia era allargato: nonni, genitori, fratelli, zii e cugini vivevano nella stessa casa. Oggi invece la famiglia è mononucleare, con pochi figli e tendente a far diventare il proprio appartamento un luogo dove fare il nido, dove chiudersi dentro lasciando fuori i problemi del mondo e delle altre persone. Questa crisi può diventare un'occasione per riprendere coscienza che non è possibile lasciare il mondo fuori, che le nostre scelte economiche e il nostro stile di vita hanno un peso e un effetto sul pianeta e sulla società. La crisi sta portando ad un allargamento del divario tra ricchi e poveri anche in Italia: i poveri aumentano, i ricchi diminuiscono e sono sempre più ricchi. Diventa un po' più difficile nascondersi, fare finta di niente, non vedere la solitudine del vicino di casa o della famiglia amica improvvisamente in difficoltà. La nostra comunità è un piccolo osservatorio dove è possibile vedere come negli ultimi anni le richieste di aiuto e di accoglienza collegabili alla crisi economica, siano aumentate⁴. I problemi di lavoro, a volte drammatici, tendono a disgregare ulteriormente famiglie dove magari sono già presenti delle difficoltà nella coppia. A volte invece sono interi nuclei familiari che non ce la fanno più ad andare avanti. Sono aumentate anche molto le domande di aiuto per persone adulte con problemi di depressione che han-

no perso il lavoro o che fanno fatica a mantenerne uno. È impossibile rispondere a tutte le richieste che arrivano ma è possibile invece portare nel cuore le persone o le situazioni e farle diventare preghiera. Così mi sembra che negli ultimi anni la preghiera di intercessione stia diventando sempre più importante nella mia vita e sempre più presente nell'incontro di preghiera quotidiano della comunità. Quando ero più giovane pensavo di poter cambiare il mondo ma con il passare degli anni sto prendendo coscienza di tanti miei limiti e di non essere capace a volte di cambiare neanche me stesso. È un lavoro di purificazione da un certo egocentrismo e idealismo, che il Signore porta avanti nella vita di ognuno. Credo che la preghiera di intercessione, fatta con semplicità e amore, sia davvero uno strumento efficace e da riscoprire per allenarci alla fiducia che il mondo e le persone sono nelle mani del Signore. Nello stesso tempo cresce in me la consapevolezza che Dio agisce nella storia attraverso coloro che ascoltano il grido del povero e se ne fanno in qualche modo carico. A volte il farsene carico può essere uno sbilanciamento concreto, secondo le possibilità di ognuno. Altre volte la preghiera. Quello che come cristiani non possiamo permetterci è invece l'indifferenza, figlia di un individualismo che caratterizza questo tempo.

Crisi e stile di vita

Vorrei tornare sull'idea della crisi come occasione per rivedere il proprio stile di vita. Il modello capitalistico, dopo la caduta del muro, non ha avuto più quella controparte che in qualche modo lo bi-

lanciava e si è trasformato in un capitalismo sfrenato e senza regole. Il consumismo è la diretta conseguenza di questo modello con tutte le sue implicazioni negative in termini culturali ed ecologici. Inevitabilmente lo stile di vita, soprattutto nei paesi occidentali, è cambiato e, quasi senza accorgercene, oggi ci ritroviamo circondati da tante e troppe cose, molte delle quali forse poco necessarie. Quindi la crisi ci può aiutare a riflettere sui nostri consumi e a pensare modelli di vita alternativi. A Maranàtha stiamo sperimentando qualcosa di nuovo in questo senso. Uno di noi si occupa nel tempo libero di recuperare materiali riciclabili come ferro, rame, alluminio, ottoni e venderli a peso nei punti di raccolta. L'anno scorso abbiamo installato due impianti fotovoltaici piuttosto grandi. Non avevamo il denaro per questo progetto ma, grazie ad alcuni amici che ci hanno dato fiducia e fatto dei prestiti, oggi produciamo energia elettrica. Una bella scommessa sul sole che ci fa risparmiare parecchio ed evita qualcosa come 20 tonnellate all'anno di emissione di CO². Ma ciò che più influenza il nostro quotidiano è la scelta di fare cassa comune e di condividere i beni, che in questi anni mi ha fatto sperimentare la verità del Vangelo: quando si dividono i pani e i pesci si scopre che ce n'è per tutti. Non credo sia necessario pensare ad un miracolo nel senso comunemente inteso. Il vero miracolo è che qualcuno rinunci all'istinto di tenere per sé ed accumulare, a quel punto la condivisione può diventare contagiosa ed il risultato è una moltiplicazione. In comunità c'è chi guadagna di più e chi meno e

alcune famiglie hanno dei redditi che non consentirebbero di vivere in un contesto normale. La cassa comune e la condivisione dei beni invece lo permettono e si liberano energie e risorse interne alla comunità. Diventa così possibile che alcuni di noi possano seguire le accoglienze, essere una presenza per le persone che passano a trovarci (spesso bisognose di ascolto), gestire la struttura e l'associazione di volontariato, coltivare l'orto o preparare il pranzo comunitario.

Dire però che le scelte economiche che abbiamo fatto nella vita comunitaria ci consentono di non avere preoccupazioni ed essere immuni ad ogni conseguenza della crisi sarebbe falso. Non è un periodo semplice da questo punto di vista. Il mio stipendio è diminuito, un'altra persona ha perso il lavoro e fa fatica a trovarne uno nuovo, un'altra è da anni in una situazione di precarietà lavorativa e si è vista chiudere la possibilità di un posto fisso. Più volte la nostra cassa comune è arrivata quasi al rosso e questo ci ha costretti ad un maggiore confronto e attenzione sulla gestione dei beni e del denaro. È un tema delicato perché muove dentro di noi paure che sono naturalmente insite in ogni uomo e perché il confronto su questi temi implica una definizione di cosa è la sobrietà che può cambiare a seconda del vissuto di ognuno.

La spiritualità ignaziana è un grande aiuto in questo confronto: quando ci ritroviamo la sera per il nostro incontro comunitario settimanale, iniziamo sempre recitando "Principio e Fondamento", per aiutarci a ricordare che nella vita non ci sono cose buone o cattive ma ogni realtà creata può essere

buona se ci aiuta a camminare verso Dio, o cattiva se ci allontana da Lui. Faccio un esempio per spiegare come questo criterio sia importante: supponiamo che un fratello condivida la volontà di comprarsi una mountain bike. Io gli potrò consigliare un posto dove la troverebbe ad un buon prezzo, o magari usata, ma non posso dirgli che avere una mountain bike non è una cosa necessaria perché se andare a fare ogni tanto delle escursioni in bicicletta in montagna è per lui un aiuto a stare bene e a lodare il Signore, allora la mountain bike è importante e necessaria. Questo criterio deve guidare il nostro confronto e le decisioni economiche, anche in questo tempo di crisi. Ovviamente ciò è possibile se esiste una reciproca fiducia ed il comune riconoscimento di un limite di base: nessuno di noi pensa di comprarsi una Ferrari perché questa lo fa star bene e lo avvicina al Signore!...

Crisi e tempo

Veniamo alla seconda conseguenza diretta della crisi nella mia vita quotidiana: la questione del tempo. Lavorare di meno significa avere più tempo, ma per cosa? Ho sentito alcuni miei colleghi di lavoro affermare di essere in difficoltà di fronte a tutto questo tempo a disposizione. È paradossale. Siamo talmente abituati a vivere freneticamente le nostre giornate, correndo di qua e di là nell'impressione costante che non ci sia mai tempo per fare quello che vorremmo davvero, che quando il meccanismo si inceppa e ci ritroviamo fermi ci rendiamo conto che "quello che vorremmo davvero" non è poi così chiaro in noi. Il

tempo passa e ci scivola tra le dita e se non troviamo subito qualcosa per riempire nuovamente le giornate, abbiamo l'impressione di buttarlo via. Certo il tempo è prezioso, così prezioso che nella scrittura la prima cosa che Dio santifica non è uno spazio geografico ma uno spazio temporale: il sabato. "Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto." (Gn 2,3). Vivere il sabato non vuol dire solo astenersi dal lavoro ma anche entrare in un tempo privilegiato per la relazione con chi ti è più vicino e con il Signore. La scrittura non invita all'ozio, ma ad usare bene il tempo che ci è donato e questa è un'arte che appartiene più alla spiritualità che alla capacità di organizzare e ottimizzare concretamente i tempi. Significa cercare di vivere il tempo, come insegna la bibbia, un po' più come una realtà qualitativa e meno quantitativa: "C'è un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare, un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli, un tempo per serbare e un tempo per buttar via." (Qo 3,4 ss). Nel mio caso potrei dire: "C'è un tempo per lavorare fuori e un tempo per stare dentro e dedicarsi ad altro...". Ed ogni tipo di tempo è un dono da non sprecare, nel senso che è da comprendere e vivere pienamente. Seguendo queste riflessioni cerco di vivere le giornate a casa dal lavoro come un'occasione per immergermi in modo più intenso nella vita familiare e di comunità. Ciò che sto vivendo mi fa dire che è davvero un tempo prezioso. Il mio lavoro è molto tecnico e piut-

tosto povero dal punto di vista relazionale, così non essere per otto ore al giorno immerso con mente e corpo in quella realtà mi permette di capire meglio alcune dinamiche e, dono preziosissimo, ho più tempo per le relazioni. E tra le relazioni c'è soprattutto quella con mia moglie. Spesso l'esperienza che faccio arrivando dopo una giornata in ufficio è di trovarla distrutta che dice: sono stanca morta, ho passato la giornata fra lavatrici, pulizie, bimbi che litigano, compiti, pannolini da cambiare, pappe, cose da cucinare, telefoni che squillano, richieste, imprevisti, ecc... Ed io fatico a capire e a mettermi nei suoi panni. Adesso un po' meno.

Conclusione

Ci sono molti segnali che mettono in evidenza come la crisi che stiamo vivendo non sia semplicemente una crisi finanziaria e dell'economia reale ma abbia una portata molto più ampia. È una crisi globale che riguarda le basi stesse del nostro modo di vivere: la cultura, l'identità, la politica, la democrazia partecipativa e infine il modello economico capitalistico. È una crisi strutturale perché siamo davanti ad un cambio di civiltà⁵. Ma non dobbiamo spaventarci, questo tempo escatologico è di fatto una grande occasione per cambiare e ripensare tante cose. Per un credente che abbia una visione escatologica della storia, ogni tempo di crisi e quindi di prova è uno spazio in cui è possibile crescere nella fede e nella libertà. Credo che siamo chiamati a vivere sempre di più un'azione concreta radicata nella contemplazione. Le nostre opzioni di fondo, fondate sul Vangelo, de-

vono concretizzarsi e diventare quotidiane e questo richiede che si facciano alcune scelte grandi ma soprattutto molte piccole scelte. Per dirla con altre parole credo che il Signore abbia bisogno di molte persone che vivano le piccole cose di ogni giorno in modo santo più che di pochi santi che facciano grandi cose.

¹ L'articolo è tratto dalla rivista CIS diretta da Padre Edward Mercieca S.I.

² La Cassa Integrazione Guadagni è un ammortizzatore sociale introdotto in Italia nel 1951 che consente ad un'azienda di ridurre il numero di giorni lavorativi dei dipendenti i quali riceveranno di conseguenza un'integrazione dallo stato. Quando c'è una sospensione totale dal lavoro si dice che la cassa è a "zero ore".

³ La comunità ha un sito web dove si possono trovare maggiori informazioni: www.maranacom.it

⁴ Le richieste di accoglienza ci pervengono da diversi servizi sparsi sul territorio, sia pubblici che privati (servizi sociali, Caritas diocesana o parrocchie), spesso dalla rete di amicizie e conoscenze anche interna alla Compagnia di Gesù in Italia.

⁵ Applicando gli strumenti concettuali forniti dall'antropologia culturale, possiamo dire che stiamo vivendo una crisi non meramente congiunturale, ma di natura strutturale. La crisi congiunturale è data dal cambiamento degli equilibri interni alla società, ma senza variazioni apprezzabili del quadro generale della cultura e dei valori. E finché questi reggono, reggono anche le istituzioni ad essi ancorate: la famiglia, la scuola, il sistema politico... Ovviamente, gli equilibri sociali si rinnovano col mutare delle generazioni, ma rimangono all'interno del medesimo quadro di valori, della medesima civiltà, che può durare a lungo. Quando invece si trasformano la cultura e i valori su cui si regge l'equilibrio istituzionale, allora la crisi diviene strutturale, le istituzioni non reggono più ma vanno riformate e ripensate. Finisce una civiltà e ne inizia un'altra. La crisi strutturale è una crisi di senso. (Bartolomeo Sorge S.I., *Aggiornamenti Sociali* 01/2008 pag. 11)

*Abbiamo tanti progetti
appesi a un filo*

*Dona il tuo cellulare usato al MAGIS: verrà
trasformato in risorse per progetti
di sviluppo nel Sud del mondo e sarà smaltito
nel rispetto dell'ambiente*

*A volte la solidarietà è appesa ad un filo.
Un filo che può essere sostenuto anche con un
piccolo gesto, come donare il vecchio telefonino
che giace inutilizzato in qualche cassetto*



MOVIMENTO ED AZIONE DEI GESUITI ITALIANI PER LO SVILUPPO



Per informazioni e condizioni www.magisitalia.org
E-mail campagna.cellulari@magisitalia.org

Pasqua 2010

Giovani in cammino con Matteo Ricci



Pellegrinaggio organizzato da:

I Gesuiti italiani in collaborazione con
la Pastorale giovanile della diocesi
di Macerata.

Quando:

dal 31/3 sera al 4/4 (pranzo).

Come:

in cammino per circa 20 Km
al giorno, tempi di preghiera
e di condivisione in gruppi,
liturgie del Triduo Pasquale.

Stile sobrio:

sacco a pelo e stuoio.

Per chi:

giovani 16-30 anni,
divisi per fasce di età.

Costo:

50 euro a chi si iscrive entro il 26/2,
70 per chi si iscrive entro il 19/3 e
85 per chi si iscrive dopo.

Iscrizioni:

06/64580145;
apostolatogiovanile@gesuiti.it

DA LORETO
A MACERATA

